

# AVANGUARDIA

SETTIMANALE DELLA LEGIONE ITALIANA

Abbonamento in Italia: anno L. 100 sem. L. 50 Direzione e Amministrazione - Viale Monte Santo, 3 - Milano - Tel. 65594 Publicità L. 8 per mm. di colonna - Concessionaria Unione Pubblicità Italiana, Milano, piazza Affari 4



IL GIOCATTOLO DEL GIUDEO

## Ultima ripresa

Sono passati ormai circa tre mesi da quando, dopo la rottura del fronte presso Avranches, i carri armati statunitensi dilagarono nella pianura della Francia centrale. Vi furono ore di grandissima apprensione nel momento in cui le divisioni celeri di Bradley, apparentemente irrefrenabili, si slanciarono lungo le magnifiche strade della Francia verso i confini del Reich. Le truppe tedesche, quelle non impegnate nei durissimi combattimenti della Normandia, erano disperse lungo tutta la costa e per tutta la Francia, mentre ai confini non c'erano soldati tedeschi. Secondo i calcoli della strategia cartacea le masse degli eserciti nemici avrebbero dovuto incunearsi profondamente nel territorio germanico.

Nello stesso tempo le offensive bolsceviche incalzavano con energia strapotente contro il fronte orientale; la Romania, la Finlandia e la Bulgaria tradivano i loro alleati, portando così al crollo del settore settentrionale e meridionale del fronte orientale e rendendo insostenibile la posizione tedesca nei Balcani; e, mentre nuove offensive si scatenavano sul settore adriatico ed appenninico, doveva essere costituito un fronte alpino ad occidente dell'Italia. Un inasprimento inumano del terrorismo aereo avrebbe dovuto contemporaneamente scuotere il morale della popolazione civile germanica e portare al crollo del popolo tedesco e della sua resistenza.

In America ed in Inghilterra già erano pronte le bottiglie di whisky, tenute da parte per questi giorni attesi di vittoria; nelle conferenze veniva già divisa l'Europa, si discuteva circa i metodi di tale divisione e ci si accordava sul come il popolo tedesco ed i suoi alleati dovevano essere puniti, spezzettati, debilitati, su ciò che doveva avvenire dei « criminali di guerra »; si tendeva verso sempre nuovi paesi da « liberare » con la distruzione terroristica e con l'assassinio e soprattutto si credeva di avere la vittoria sicura in tasca. Si dovevano in questo tempo conoscere le voci della stampa mondiale, insieme a quelle dei cosiddetti fogli neutrali, per poter capire come i nemici avessero già al cento per cento calcolato sulla vittoria in un tempo vicinissimo. Oggi essi stessi hanno già riconosciuto che le loro probabilità sono ancora una volta andate in fumo, che i loro sforzi immensi, possibili soltanto

una volta, non hanno portato al risultato finale già calcolato, che la forza europea è divenuta sì più piccola ma, in seguito agli arretramenti ed al rafforzamento dei suoi spalti e delle sue opere avanzate, è divenuta però imprevedibile. La Germania ha dominato e superato la più grave crisi della guerra.

Sarebbe falso descrivere già da oggi a colori rossi la situazione sui fronti, poiché qua e là ci sono ancora delle difficili situazioni, la cui soluzione però ripeterà quanto è già avvenuto negli ultimi mesi. Nel frattempo infatti sono avvenute molte cose. La Germania ha costituito in poche settimane, con le sue misure per la condotta della guerra totale, un numero assai considerevole di divisioni armate nel modo migliore, le « divisioni dei granatieri del popolo »; esse si sono in parte già provate al fronte ed hanno dimostrato in tutti i campi che i tedeschi non solo sanno organizzare, ma sanno anche improvvisare. Con la creazione del « Volkssturm », che si è già magnificamente battuto in Prussia Orientale, si è riusciti, come ha detto il dottor Goebbels, a fare balzare dalla terra un'armata territoriale la quale raggiunge già un notevole numero di milioni di uomini. In altra sede riportiamo dei dati più estesi sui compiti e sulla organizzazione del « Volkssturm », dati che scalfano l'opinione assai diffusa che si tratti di un ultimo richiamo, quello dei bimbi e dei vecchi inabili. L'attenzione dedicata dal nemico a questo vero esercito popolare tedesco è dimostrata da come esso valuta questa « riserva continua » dell'esercito tedesco.

Come dopo la « V. 1 », i nemici dell'Europa hanno dovuto riconoscere che anche la « V. 2 » è tutt'altro che un bluff ed il silenzio dell'Inghilterra circa i terribili effetti di queste armi, che non sono e che non rimarranno le prime nel loro genere, è eloquente. Anche le altre « V. » non saranno un bluff; lo hanno imparato abbastanza bene a suo tempo oltre Manica. Il timore davanti a queste armi è così grande che già la stampa statunitense indica Londra come una sede estremamente pericolosa e che sarebbe pazzia se Roosevelt e Churchill si incontrassero proprio là.

Il « miracolo della resistenza tedesca » è così tutt'altro che una casuale

e fortunata contingenza di fatti, ma piuttosto il risultato di una magnifica tensione di energie, le cui sorgenti nascono tutte dalla sua forza spirituale e dalla immutabile decisione dei suoi comandi. Questo vincolo inseparabile tra popolo e governo, divenuto ancora più saldo per le minacce piene di odio della parte nemica e per il fallito attentato al Führer, ha portato proprio a questo risultato: che gli sforzi di un intero mondo appoggiato dai mezzi di quattro continenti sono stati e saranno ancora frustrati dalla volontà di resistenza dell'Europa divenuta più piccola e guidata dalla Germania. Si può infatti riuscire a raccogliere un popolo minacciato mortalmente in una lotta per l'esistenza, cioè per la vittoria o per la morte, ma non un mondo che può soltanto provvisoriamente mettere da parte i suoi diversi contrastanti interessi commerciali e riunire soltanto per poco tempo i loro sforzi comuni. Non per nulla sono necessarie conferenze, una dopo l'altra, al fine di rimediare rotture e conflitti minacciosi; non per nulla Churchill deve quasi sempre starsene in viaggio per comprare con sempre nuove concessioni l'unione tra le « Nazioni unite » e non per nulla esse hanno tutte la stessa fretta di terminare la guerra in Italia. Dopo ciò infatti c'è ancora la lotta decisiva con il Giappone, il cui peso e la cui importanza vengono spesso dimenticati di fronte agli avvenimenti emozionanti d'Europa. E il Giappone non è davvero un avversario più facile della Germania per l'Inghilterra e per l'America. Tutti e due — Germania e Giappone — sono l'esempio di ciò che un popolo può fare quando rimane forte ed i suoi nervi non cedono.

Il tempo di chi corre ai margini è passato, come ha detto Adolfo Hitler nel suo ultimo proclama. In questa lotta di popoli, la più grande di tutti i tempi, si vede bene ciò che è piccolo, ciò che è vile e perciò indegno di vivere. « Si vede che i monarchi trascurando del tutto la loro preistorica posizione si sono perduti d'animo e sono divenuti dei traditori. Là dove una tale capitolazione ha avuto luogo od invece è stata presa in considerazione, od oggi ancora dovrebbe essere presa in considerazione, il risultato non sarà la liberazione a poco prezzo da una crisi

della storia mondiale, ma la sicura e forzata distruzione dei suoi uomini responsabili. Bolscevismo, caos e guerra civile sarebbero nell'interno di questi Stati soltanto la prima conseguenza, mentre la seconda avrebbe inizio con la cessione dei cosiddetti « criminali di guerra » e finirebbe con la interminabile colonna di uomini in marcia verso le tundre gelate, vittime anch'essi della debolezza dei loro governanti ».

Le fosse comuni che i bolscevichi scavano e riempiono dovunque pongono piede, le deportazioni che si iniziano subito, costituiscono per l'Europa un terribile monito e quando, tanto all'Est quanto all'Ovest, si parla di « liberazione », allora è chiaro che questa è soltanto la liberazione dalla libertà umana, la liberazione da ogni bene e dalla vita stessa. La guerra che noi siamo costretti a combattere, non è più una guerra di dinastie, è una guerra senza esempio, una guerra di razze e di concezioni, una guerra di proporzioni apocalittiche che noi combattiamo per i valori della cultura e dell'avvenire sociale, e che il nemico combatte invece soltanto per la potenza e per il dominio del mondo. La lotta si svolge, quindi, accanitissima e ognuno dei combattenti sa che cosa è in gioco. Per noi essa finirà e deve finire con l'unione dei popoli della famiglia europea intorno alla Germania e con il completo annientamento del giudaismo, responsabile principale di questa guerra. La parola d'ordine deve essere: Vittoria a qualsiasi costo!

Per questo scopo nessun sforzo è per gli alleati della Germania troppo grande, poiché la vittoria della Germania è anche la vittoria dei suoi amici, è la vittoria dell'Europa. Siamo, come ha detto Churchill, all'ultima ripresa. Essa deciderà della lotta. E' riuscito vincitore sempre nell'ultima ripresa chi ha avuto il cuore più forte, il fiato più robusto ed i nervi più saldi. In quest'ultima ripresa ognuno di noi deve essere presente, sia che vada al fronte od al suo lavoro. Ogni colpo, così come ogni colpo di maglio, siano per la vittoria. Oggi batte anche la grande ora del popolo italiano. Il mantello della defunta fortuna passa ancora una volta davanti a noi. Se lo afferriamo e lo stringiamo, noi possiamo riuscire a riavere ciò che abbiamo perduto. I nostri figli pagheranno per ciò che noi lasciamo loro. Dipende da ognuno di noi se l'avvenire sarà loro assicurato. Per questo noi oggi combattiamo, per questo noi lavoriamo con il Duce, con Adolfo Hitler!

## L'INTERNAZIONALE MONARCHICA

In Europa, tra l'altro, è stata liquidata la monarchia, quella forma di stato che per due millenni ha caratterizzato la fisionomia dell'Occidente. Non tenendo conto del principato di Liechtenstein e di Monaco, dove principi regnanti conducono ancora una vita da museo, sul continente europeo soltanto due re portano questo titolo ancora di diritto: il re di Svezia e quello di Danimarca. In tutti gli altri stati europei la monarchia o è stata abolita oppure conduce, con scarsa probabilità di affermazione, una spettrale esistenza ambulante nell'esilio, e spesso rappresenta soltanto uno strumento in mano straniera. Questo sviluppo ebbe inizio ancora prima della prima guerra mondiale quando, dopo la Francia, anche il Portogallo divenne repubblica. Uno sbalzo forte lo si ebbe nel 1918, allorché, seguendo il sovrano assoluto di tutte le Russie, gli imperatori di Germania e dell'Austria, con una ventina di principi tedeschi del « Bund » scambiarono le loro corone col morbido cappello di feltro. Attraverso la fuga della regina d'Ungheria nel 1940 e quella dei re della Serbia e della Grecia nel 1941 si arrivò allo stadio finale che vide scomparire nel tradimento e nel disonore la monarchie d'Italia, della Romania e della Bulgaria.

Questa fine o meglio questo modo di finire soltanto richiama la nostra attenzione sulla dipartita delle teste coronate dal teatro della storia perché per noi la questione monarchica già da molto tempo non è più un problema. Il modo col quale Vittorio Emanuele d'Italia, Michele di Romania e coloro che in nome di un bambino esercitarono in Bulgaria i diritti sovrani, sono scomparsi dalla scena è determinante per l'insostenibilità di un principio da lungo sorpassato e merita essere ricordato anche in questi tempi già colmi di ben altre preoccupazioni.

Se l'abdicazione de facto dei regnanti, prima in Italia, poi in Romania ed infine in Bulgaria avviene con lo stesso sistema; se i regnanti esiliati d'Olanda, Norvegia, Grecia fanno parlare di sé soltanto attraverso il tradimento perpetrato ai danni dei loro popoli, allora bisogna convenire che la fine dei re sottostà ad una ben determinata legge che li fa appunto agire così come hanno fatto e non in un modo diverso.

I re dei tempi antichi caddero combattendo sui gradini dei loro troni. Essi perirono coi loro eserciti o coi loro popoli e la loro morte dignitosa ha illuminato anche gli errori che potreb-

bero essere loro attribuiti. In tempi più recenti abbiamo conosciuto dei monarchi che, seguendo la forza di determinate circostanze, hanno annunciato la loro abdicazione per far posto ad un altro regime più forte o più spregiudicato. Il modo col quale sono scomparsi questi regnanti non può essere davvero giudicato regale e non possiede minimamente il convincimento del mandato divino, ma può tuttavia essere giudicato umano e comunque essere scusato perché ha pur sempre corrisposto ad un desiderio del popolo o quanto meno ad un asserito interesse della nazione.

Gli esempi però coi quali Vittorio Emanuele, Pietro, Michele ed i tutori del bambino della Bulgaria hanno concluso la serie dei re barcollanti sono unici nel corso della storia mondiale. Che un re tradisca il suo popolo verso il nemico più accanito di questo popolo e che tradisca il proprio stato di re per salvare dal collasso atteso con vigliaccheria almeno la propria esistenza materiale, è più unico che raro nella storia dell'umanità. In Europa anche il più acceso repubblicano si sarebbe aspettato dai monarchi decaduti tutto fuorché ciò che hanno fatto, e cioè di gettare le braccia al collo dei bolscevichi, degli assassini dello zar e dei congiurati per principio, e tutto per salvare se stessi ed i loro beni materiali.

Ciò si spiega soltanto da una completa mancanza di fusione col popolo, col suo sangue ed il suo destino; si spiega altresì coll'internazionalità della monarchia, che vede la sua missione non come una designazione, ma come un mestiere, il trono come un posto che può essere abbandonato a piacere, alla maniera del bottegaio e che si può barattare contro un vantaggio.

Il principio adottato per il matrimonio, che stabilisce l'unione del sangue reale soltanto con altro sangue reale, non ha portato danni al compito dei regnanti fintantoché lo stato e la monarchia si identificarono in una sola persona, fintantoché cioè i re erano in grado di dire: « L'état c'est moi ». Quando però dalle monarchie di allora sorsero gli stati nazionali, stati di popoli con un re a capo, che quindi non era che capo di questo stato, e non stato in sé, l'avvenire della monarchia consisteva nella possibilità o nella abilità da parte della monarchia di immergere radici profonde nel popolo onde non essere solo il capo, perché in posto, ma anche per effetto di una for-



IL « GOVERNO » BULGARICO: « E ora che cosa vi posso ancora offrire? ».

# Di Dice



## QUO VADIS BRITANNIA!

za proveniente dal profondo dell'anima del popolo.

A questo richiamo del tempo i monarchi non hanno mai risposto. Man mano che gli stati assunsero forme più concrete di una volontà nazionale al servizio degli interessi nazionali, nella stessa misura i regnanti, per effetto delle loro relazioni internazionali si scostarono dal popolo, tanto che alla fine poco importava se una casa regnante traeva le sue origini, come quella italiana, dal proprio popolo, oppure se — come in Romania, Bulgaria, Grecia ed in altri Paesi europei non germanici — essa fosse di origine straniera.

Nel mal compreso compito di difendere il trono contro i movimenti rivo-

prendendo la missione del suo posto, ha fatto sua l'idea nazionale e ne divenne l'esponente. La sua opera ha vissuto poco più di lui. Da solo non aveva potuto fare molto contro la internazionale monarchica, poiché questa internazionale non comprendeva soltanto i monarchi, ma anche le rispettive corti ed i politici di corte, i banchieri di corte, nonché i generali da parata delle anticamere. Cosa poteva fare un solo re contro questa potenza? Tutta questa gente nell'ombra dei propri regnanti, era già impregnata dello spirito dell'alta borghesia internazionale e legata alla massoneria e l'ebraismo e non si riusciva più a staccarla o a separarla dagli internazionali.

Un principe Cirillo, di sangue coburgese, bulgare per mandato, aristocrate internazionale per inclinazione, appartiene al Consiglio di Reggenza che abbandona la Bulgaria senza lotta ai sovietici; un principe Stirbey porta a Mosca la Delegazione di sottomissione di Michele a Mosca, un conte Sforza è tra i becchini dell'Italia...

Un Bernardo di Lippe tradisce il popolo ed il Reich per il piatto di lenticchie, costituito dalla dubbia assistenza come principe reggente al fianco di Giuliana d'Olanda e tradisce nello stesso attimo il popolo di Giuliana, ai nemici d'Europa. Un Mannerheim, generale al seguito dell'ultimo zar, svedese d'origine, proprietario in Finlandia, combatte ieri l'altro per l'U.R.S.S. che soggioga la Finlandia, ieri per la Finlandia contro l'U.R.S.S., tradisce oggi la Finlandia verso l'U.R.S.S. ed è troppo anziano per poter combattere domani per l'U.R.S.S. contro la Svezia.

La crisi monarchica si estende all'alta aristocrazia ed all'alta borghesia. La fine della monarchia è anche la fine di

Questa guerra mondiale è la lotta mondiale di Giuda contro l'Europa.

quel mondo nel quale viveva. Il boia che chiude l'episodio del 20 luglio, suggerisce anche simbolicamente l'idea monarchica in Germania. Tra gli uomini che la sostenevano ci sono alcuni che erano una volta i paladini di troni germanici o discendenti di questi paladini.

Da questa malcompresa tradizione traggono il diritto di impugnare contro il popolo ed il Reich il pugnale del tradimento. Anche la reazione è diventata una internazionale. Attraverso l'ebraismo e la massoneria, la chiesa e l'alta finanza, le sue relazioni conducono al bolscevismo. Uno sviluppo molto strano. Ma non è affatto più strano della via scelta da Michele per Mosca, di Vittorio Emanuele verso i nemici mortali dell'Impero Italiano e di quella scelta dal generale dello zar, Mannerheim, verso gli assassini dello zar. Un'idea che è così grande come la monarchia, un ambiente, come quello dei paladini reali, che per millenni ha sviluppato una potenza straordinaria, non può soccombere così senz'altro come un fenomeno qualsiasi che si esaurisce da sé. Essa merita invece una fine grandiosa. Muore in una grandiosa contraddizione della sua vuota aspirazione al potere.

Mentre i regnanti si sono giudicati da soli, volenti o nolenti, dinanzi alla potenza della rinascita nazionale che si accinge a forgiare da sola il destino dei popoli, nel caos da loro provocato i soccombenti sono loro e solo loro stessi e le classi radicate che li sostenevano. La loro abdicazione è l'abdicazione di domani.



A Tripoli per l'anniversario dell'invasione inglese si sono avuti incidenti originati dalla popolazione che nutre sentimenti nazionali. La polizia anglo-giudaica ha operato fra gli Italiani varie centinaia di arresti.

Gli Italiani sono ancora circa 20.000 e vengono vessati in ogni modo dalle forze di occupazione. La popolazione italiana, nonostante l'ordine del Governatore militare di prendere parte alle parate e riviste è rimasta chiusa nelle proprie abitazioni. Sulle case sono apparse grandi iscrizioni come « L'ultima parola non è ancora detta » - « L'Italia non è morta » - « Ritornaremo ». Nello stesso tempo vennero diffusi volantini antigliosi firmati col motto « Non cediamo ». In vari quartieri della città sono state sposte bandiere italiane, da cui era stato tagliato lo stemma del Savoia. Le indagini della polizia hanno portato alla scoperta di una stamperia fascista clandestina. Dopo le razzie operate su fascisti si sono lette iscrizioni di questo genere sui muri: « Ciononostante il Fascismo è vivo! ».



I giornali americani informano da Londra, che gli operai edili inviati d'obbligo a Londra per i lavori di sgombero e di ripristino, dichiarano che il governo richiede l'impossibile da loro. Le distruzioni sarebbero troppo gravi in rapporto al numero dei lavoratori impiegati. Innanzitutto essi si rifiutano di obbedire all'ordine del governo di lavorare 65 ore alla settimana. I rappresentanti dei sindacati si sono uniti alla protesta degli operai. Il governo tenterebbe ora di calmare gli spiriti e di disporli a maggiori sacrifici. Queste informazioni americane confermano di quale misura siano le distruzioni arretrate a Londra dalle « V. 1 » e dalle « V. 2 ».



Da oltre nove mesi con i mezzi di trasporto più svariati, gli ebrei provenienti principalmente dagli Stati Uniti, dal Levante, Egitto e Tunisia, invadono le regioni centrali e meridionali dell'Italia per fare ricchi affari a danno della popolazione e con l'appoggio delle autorità d'occupazione. Napoli, già centro del comunismo, ora è anche la roccaforte degli ebrei che attualmente sono oltre quattromila, mentre un anno fa erano solo poche centinaia.

Come prima conseguenza di questa ondata ebraica, la popolazione napoletana vide un gigantesco aumento del mercato nero, di modo che Napoli oggi, con diritto, può essere chiamata la « metropoli del commercio clandestino ». Per avviare efficacemente gli affari, gli ebrei cominciarono a costituire dei monti di pegno che di preferenza preero oggetti artistici ed antichità. Però gli ebrei si accorsero ben presto che con la moneta cartacea del cosiddetto governo e con la moneta d'occupazione messa in circolazione dall'amministrazione anglo-americana, non si potevano fare grandi affari, poiché la popolazione li rifiutava. Gli ebrei, proprietari dei monti di pegno pagarono perciò in dollari o sterline a quote però che essi stessi fissavano e che permettevano loro di acquistare per pochi soldi opere d'arte ed oggetti di grandissimo valore.



Nel campo « alleato » si è appresa con costernazione la notizia della cessione del territorio di Petsamo all'Unione sovietica. Si teme fortemente che se le miniere di nichelio saranno incluse integralmente nella zona ceduta, i sovietici non rispetteranno gli accordi anglo-canadesi stipulati a suo tempo con la miniera finniche. A circa 50 km. a sud di Petsamo si trovano giacimenti di nichelio che sono tra i più vasti del mondo e si estendono per oltre 135 km. La filiale inglese della Compagnia internazionale del nichelio ha acquistato nel 1940 la concessione per un periodo di 40 anni impiegandovi nel periodo che va fino all'inizio della prima guerra finno-sovietica, 7,5 milioni di dollari. Da allora i lavori di ampliamento sono giunti a un punto tale che ormai si poteva passare alla fase produttiva. Per ora a Londra non si ha conferma se anche questo territorio della concessione debba essere ceduto all'Unione sovietica, ma si ritiene che ciò sia probabile perché anche nella prima guerra finno-sovietica i russi avevano preteso i giacimenti minerali in parola.



Al giganteschi utili che gli ebrei realizzano a Napoli e in tutta l'Italia invasa con l'organizzazione in grande stile della borsa nera d'ogni genere e di vari « monti di pegno », partecipano naturalmente anche i capitalisti di Wall Street, tramite i loro uomini di paglia di origine napoletana, ma di nazionalità statunitense. Uno di questi uomini di fiducia dei capitalisti nordamericani è a Napoli l'avvocato Saverio Juzzolino, nato in quella città come ebreo, però « equipaggiato » in America con la nazionalità statunitense e fa fede cristiana. Nella sua qualità di consigliere della Bank of Naples Trust Cy., filiale nordamericana del Banco di Napoli, egli acquistò in pochi giorni per conto di società e di banche statunitensi, fra l'altro, anche le azioni della Funicolare del Vesuvio, della Stazione idrica del Tirreno, dell'Azienda tranviaria di Napoli, della Società Idroelettrica del Volturno e della Circumvesuviana. Al suo fianco si distingue un certo Vincenzo Bassi, « specialista americano » in acquisti di terreni, nato a Napoli e domiciliato a Nuova York. Sul suo conto sono stati registrati acquisti di terreni per oltre 200.000 ettari nella sola provincia di Napoli, che però rappresentano solamente affari di secondaria importanza, poiché Bassi iniziò un nuovo genere di speculazioni. Secondo le istruzioni dei suoi committenti muovayorchesi, egli concluse uno di quei contratti con l'amministrazione comunale bolscevica di Napoli che in seguito andò tanto in voga fra gli ebrei della città partenopea. In base a questo contratto Bassi si impegnò, per conto dei suoi committenti, di sgomberare dalle macerie dei bombardamenti terroristici americani un certo terreno alla condizione però che sia il terreno sia tutto quanto viene trovato sotto le macerie, passi in proprietà dei suoi committenti. L'amministrazione comunale accettò l'affare e da quel momento una vera febbre si è impossessata degli speculatori ebraici.

Finora furono date oltre 35 di queste concessioni esclusivamente ad ebrei o nordamericani. Per la maggior parte si tratta di terreni che per la loro posizione centrale sul corso, sulla via Partenope o nella zona del porto, rappresentano valori di milioni.

Gli originari proprietari di questi terreni sono stati o espropriati da Reale, podestà comunista di Napoli, a favore dei suoi soci ebrei, oppure sono stati imbrogliati dai concessionari con qualche trucco giuridico nei contratti stipulati privatamente. A questi affari partecipano naturalmente i funzionari bolscevichi comunali, i quali hanno il compito di far capire ai proprietari originari che essi sono considerati « fascisti » e come tali destinati a perdere ogni diritto.



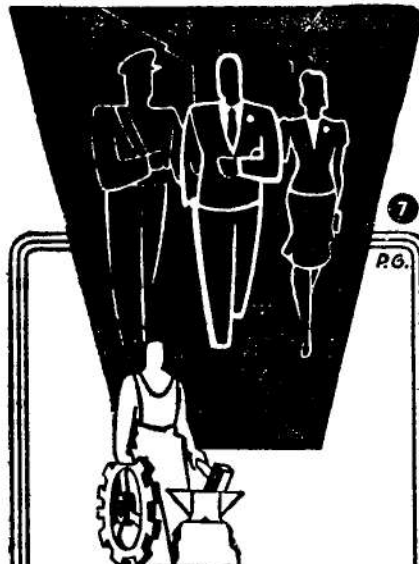
Il settimanale egiziano *Almid Falar*, ha scritto che gli americani combattono un'accesa lotta commerciale contro gli inglesi mediante le loro armi pesanti, la loro potenza finanziaria e i bassi prezzi. L'Inghilterra da parte sua sarebbe preparata a questa contesa con i trattati commerciali già conclusi con i paesi del Medio Oriente e verrebbe favorita dalle convenzioni già in vigore, in base alle quali gli interessi britannici sarebbero protetti in queste zone. Il foglio egiziano afferma che non appena eliminati gli inconvenienti della navigazione in tempo di guerra, la concorrenza diventerà ancora più intensa.



Il giornale « Svenska Dagbladet » riprende un articolo dal « New York Times » sulla miseria in Roma. Gli stessi « Alleati » debbono ammettere che il nutrimento delle popolazioni delle città italiane lascia molto a desiderare e che Roma prima dell'occupazione non aveva ancora avuto a soffrire per lo stato di guerra. L'articolo del « New York Times » termina con la domanda: « Che cosa hanno pensato gli alleati di introdurre al posto del Fascismo? ».



Con evidente piacere la stampa moscovita dà notizie dei rapidi progressi della propaganda bolscevica in Inghilterra. Mosca dichiara che traduzioni di libri sovietici nell'Europa occidentale e nell'America inondano addirittura il mercato librario. Editori inglesi hanno fatto buoni affari con la pubblicazione di biografie di Lenin e di Stalin e coi libri dell'Armata rossa.



## COME MI TROVERO' FRA IL POPOLO ?

Oggi il nostro lavoratore volontario sente veramente in Germania quella fusione di spirito che l'alleanza e i comuni ideali hanno stabilita. Fra il popolo egli è accolto con cameratesca simpatia. Le autorità germaniche, da parte loro, gli riservano ogni assistenza. Non per nulla i lavoratori italiani portano uno speciale distintivo che deve farli riconoscere e specificare la loro funzione di preziosi collaboratori alla causa comune; collaboratori che agiscono a parità di diritti con i camerati germanici e che, nell'assolvimento dei loro compiti, meritano la stessa considerazione, gli stessi privilegi e gli stessi benefici dell'operaio tedesco. E infatti, quale differenza esiste praticamente fra il lavoratore italiano e quello germanico? Nessuna. Nei salari, nelle forme di assistenza, o in tutti i rapporti col datore di lavoro vengono considerati rigorosamente alla pari. I vostri camerati che tornano dalla Germania possono confermarvelo.

## QUESTI SONO I FATTI A VOI LA DECISIONE

PER ULTERIORI INFORMAZIONI RIVOLGERSI AGLI UFFICI PROVINCIALI DI COLLOCAMENTO UNICO



# PER IL LEGIONARIO

## GALLERIA DELLA LEGIONE

## Ci scrivono...

## ALBO DI GLORIA



**DALLA**

**Le Fronde di Quercia**

Il Führer ha concesso il 28 ottobre le Fronde di Quercia alla Croce di Cavaliere dell'Ordine della Croce di Ferro al SS-Gruppenführer e Tenente Generale della Waffen SS Max Simon, Comandante della Divisione granatieri corazzati della SS « Reichsführer SS », quale 639° soldato decorato di tale onorificenza delle Forze Armate Germaniche.

Il Führer ha insignito delle fronde di quercia sulla croce di cavaliere dell'Ordine della Croce di ferro il SS-Obersturmbannführer Otto Meyer, comandante di Reggimento nella Divisione SS corazzata « Hohenstaufen ». Il Meyer è caduto il 20 agosto 1944.

Il Führer ha concesso la Croce di Cavaliere dell'Ordine della Croce di Ferro: al SS-Sturmabführer Ernst August Kreg, comandante di reparto nella Divisione corazzata della SS « Das Reich » al SS-Hauptsturmführer Martin Gürz, comandante di battaglione della Divisione granatieri corazzati volontari della SS « Nordland », caduto il 26 settembre 1944, al SS Hauptsturmführer Karl Heinz Euling, comandante di battaglione nella Divisione corazzata della SS « Frundsberg » ed al SS-Obersturmführer Johannes Scherg, comandante di compagnia nella Divisione granatieri corazzati della polizia SS.

Il Führer ha insignito della Croce di Cavaliere dell'Ordine della Croce per merito di guerra con spade il SS-Obersturmführer Fritz Haas, capo tecnico dell'autoparco del Reggimento granatieri corazzati SS « Deutschland » nella Divisione corazzata SS « Das Reich ». Il SS-Obersturmführer Haas è caduto il 4 settembre 1944.

Il Führer, su proposta del Reichsführer della SS, ha concesso la Croce di Cavaliere per merito di guerra al SS-Obergruppenführer e generale dell'aviazione della SS Hans Jüttner, capo dell'ufficio supremo direttivo e rappresentante permanente del Reichsführer della SS sovrintendente all'esercito di riserva.

Il SS-Obergruppenführer Arthur Phleps è caduto.

Il Comandante generale di un Corpo di armata alpino di volontari della SS, cavaliere della Croce di ferro, SS-Obergruppenführer e Generale della Waffen-SS, Arthur Phleps ha trovato eroica morte nelle battaglie del sud-est europeo.

In lotte dure, condotte per oltre due mesi nei boschi e nelle montagne delle truppe della Waffen-SS e dell'Esercito sotto la guida del SS-Obergruppenführer e Generale della Waffen-SS Berger und Hoefle, la Slovacchia occidentale e centrale sono state ripulite dal nemico guidato da un comando bolscevico e cecoslovacco e dai loro complici. Il generale Viest, membro del governo emigrato di Londra e comandante della cosiddetta armata nazionale cecoslovacca ed il suo stato maggiore sono stati catturati.

Il tentativo di cadere alle spalle del nostro fronte dell'Est è costato ai ribelli oltre 4000 morti e più di 15.000 prigionieri. Secondo dati provvisori, sono stati catturati due treni corazzati, 267 aerei, 104 carri armati, 309 pezzi e gli interi rifornimenti dei ribelli. La completa pulizia del paese dai rimanenti delle bande viene continuata.

Da molte settimane i bolscevichi tentano di ottenere uno sfondamento a nord di Varsavia e di spingersi da sud verso le province orientali germaniche. I loro attacchi sono stati vani: vecchi combattenti dell'Est e giovani dell'esercito e della SS hanno qui formato una muraglia vivente. Quando truppe della SS ripresero in contrattacco tra la Vistola e il Bug una trincea perduta il giorno prima, vi trovarono un gruppo di giovani granatieri della SS recentemente addestrati che avevano difeso la loro postazione fino all'ultimo uomo e non avevano ceduto di un passo.

Unità germaniche e lettoni di volontari della SS si sono particolarmente distinte nei combattimenti in Curlandia.

(Da un supplemento del comunicato del Quartier Generale delle Forze Armate Germaniche)

**I legionari SS potranno ascoltare i loro camerati durante le trasmissioni di Radiofante (Soldatensender), il martedì alle ore 12,15 ed il sabato alle ore 18,30.**



## NOI

Noi SS siamo un po' l'ultimo frutto di una naturale e logica evoluzione nella storia degli uomini che, a un certo punto della loro vita, vestono una divisa abbandonando la vita civile o borghese che dir si voglia.

Dagli schiavi che combattevano per il padrone il quale, se credeva, premiava le loro opere di guerra con qualche segno materiale del suo compiacimento si passò agli uomini « assoldati », quelli che per mestiere vestivano la divisa di un qualunque signore, senza avere preferenze o predilezioni, tenerezze o passioni se non per chi pagava meglio; dagli « assoldati » si passò poi ai « soldati », cioè a quelli che, presi per il cravattino, dovevano prestare la loro opera al re e allo stato dinastico nel quale natura li aveva felicemente o infelicemente collocati; dai « soldati », quelli che una consuetudine ancora purtroppo diffusa chiama goffi e poveri soldati, si passò a quelli che, dai tempi di Garibaldi a quelli di Mussolini, hanno sempre rappresentato quanto di meglio la Patria poteva esprimere dal suo seno di Madre, si passò cioè ai « legionari » che, tra quelle due figure storiche immense, hanno diffuso la loro anima scapigliata di volontari di tutte le guerre della storia d'Italia, dell'Europa e del mondo di quest'ultimo secolo; dai « legionari » che il tradimento trovò sparpagliati qua e là intorno al Mediterraneo ed oltre, intenti al loro dovere oscuro ed eroico, che prima di tutto doveva rivolgersi a domare e a vincere gli ostacoli dei tradimenti che non sentivano bene ma che annusavano nell'aria, dai « legionari », nome che ancora sta nel nostro cuore perchè inciso dalle gesta dei nostri giorni più belli, si è sviluppata quasi per forza propria la parola di « camerati ».

Si supera tutto quel bagaglio di formalità e di burocrazia che pesava sulla nostra vita militare nelle forme apposte create per stancare e per allontanare, per avvilire e per umiliare chi alla Patria portava con animo lieto la sua offerta di giovinezza.

E' soltanto attraverso questo sistema che si crea quell'imprescindibile elemento che ci unisce e ci stringe in un fascio solo, nella cattiva e nella buona sorte, nelle ore tristi e nelle ore liete, nelle ore in cui si piange ed in quelle in cui si canta.

Nella evoluzione naturale e logica della storia degli uomini che, ad un certo punto della loro vita, vestono una divisa siamo arrivati alla fase in cui ogni carattere servile è svanito, in cui non ci sono né servi né padroni, né arrotatori né soldati, né gente in guanti bianchi distante attillata azzimata né di fronte ad essa la mandria di uomini mutilati dalla distanza materiale e soprattutto morale, straccati dalla fatica sopportata soltanto perchè lo vuole (con licenza parlando) il re e non perchè è la coscienza che lo impone e lo vuole, al gregge dei « poveri » e buffi soldati insomma, quelli che fanno inumidire gli occhi delle madri solitarie e che agli uomini in abito civile sembrano goffi, sfortunati, incapei comunque di compere con quattro soldi il rinvio o la riforma o il mezzo troppo di moda dell'esonero.

Chi sentiva la differenza e non capiva il cameratismo se n'è andato, qualche altro ogni tanto se ne va; meglio. Non diciamo: meglio pochi ma buoni, perchè siamo tutt'altro che pochi e tutt'altro che non buoni. Ci piace invece dire: tutti camerati.

Questa legge di cameratismo che è, con la fedeltà incondizionata, il carattere principale dell'Ordine SS vale per tutti quegli uomini che, nei diversi paesi d'Europa, senza rinunciare alla loro Patria, si sono inquadriati nelle nostre file. Oggi io posso uscire dai confini (o anche restare nei confini della mia bella Italia cui non rinuziano a nessun prezzo) e sentirmi camerata di tanti altri giovani che vestono una divisa come la mia, che portano come me sul petto le stesse mostrine nere, che portano come me sul berretto la testa di morto a simboleggiare la fedeltà, che guardano come me con occhio sicuro e fiero all'Europa di domani.

Questo senza che in alcun modo si affievolisca, si restringa o si castri il concetto e l'idea della Patria. Senza Patria infatti non è vita che valga. Senza Patria non è fede che regga. Senza Patria nulla vi è che conti.

**IL CAMERATA SS**



« La bandiera della Repubblica Sociale Italiana è il simbolo della nostra fede assoluta nella riscossa della Patria, è il pegno della nostra fedeltà non meno assoluta verso il nostro intrepido alleato, è la certezza del nostro vittorioso futuro ».

(Dal discorso di Mussolini del 28 ottobre 1934-XXIII)

# IL "BATTAGLIONE DEL CONVENTO,"

Nono arrivato a S. che c'era la nebbia: una nebbia da mattinata autunnale, fitta come una nebulosa. Mi hanno mandato a cercare il Battaglione al Convento: un Convento autentico, con la chiesetta e il campanile, i corridoi immensi punteggiati da tante porte. Si ha l'impressione che ogni tanto una cella si apra ed esca fuori, strisciando i sandali, una baba buona che borbotta con voce profonda una giaculatoria propiziatoria al crocifisso gigantesco che guarda da una parete. I frati ci sono recalcitra, tre o quattro e ogni mattina suonano la campanella per il mattino.

Questa mattina, quando la campanella ha suonato, il convento era già sveglia, vivo di voci, di canti, di ordini gridati: a voce alta dai copisquadra che volevano far presto a radunare gli uomini, perchè c'era da lavorare, come ogni giorno. Poi, dinanzi al Convento che incominciava a delimitarsi nella prima luce, sono scappati fuori, raffreddati e incapucciati, i pezzi da 47, i mortai da 81, le mitragliatrici, i mitragliatori.

Lo reclute di vent'anni e meno stanno ad ascoltare con gli occhi lucenti perchè tutti, vecchi e giovani, amano con una passione di accesi le armi che adoprano ogni giorno, addestrandosi sui colli di S., e che domani — Dio voglia che venga presto — adopereranno per difendere le case loro, tutte le case degli uomini d'Italia dove in queste fredde mattine di novembre forse non si è accesa la fiamma calda del focolare perchè il nemico è salito e le ha fatte sue.

Anche il comandante G. è fra i suoi uomini. Il Comandante G. sembra che possieda il dono dell'ubiquità: arriva improvvisamente dietro le spalle di un puntatore a correggere di un millesimo un angolo di direzione, a rettificare la posizione di un capo arma d'istesso per terra, a dare uno scappellotto amichevole a un capo pezzo che non ha mascherato bene il suo cannone.

E' un padreterno delle armi. Gli uomini gli vogliono bene, perchè insegna loro a fare la guerra sul serio e domani partivano tranquilli con lui per il fronte: uno sguardo del comandante ed i nervi sono a posto, le vene si placano, l'occhio è calmo, la mano non trema.

Stamattina c'è una esercitazione a fuoco. Nel presupposto tattico si richiede l'impiego di tutte le armi in dotazione al battaglione e lo sforzo dei muscoli di tutti i legionari che devono scattare nell'assalto alla conquista di una quota che si intravede fra gli alberi.

All'ora X incomincia la sinfonia delle armi. Sono voci conosciute, voci antiche che noi vecchi amiamo perchè ci fecero buona compagnia nelle ore della battaglia, quando il cuore batteva forte e la faccia di un compagno che sbiancava improvvisamente ci dava una voglia pazzesca di urlare di rabbia, ci faceva aggrappare alle armi con un desiderio tremendo di distruzione e di vendetta.

C'è lo schianto secco del 47, agile come una belvetta sanguinaria: una salva di batteria e poi via, sulle ruote leggere, con i serventi curvi sulle code. Cinque secondi e le bocche da fuoco sono ancora drizzate dietro un cespuglio, le culatte ingoiano le granate, gli otturatori si chiudono rapidi. Un ordine: sul nuovo obiettivo si aprono i coni di fuoco delle esplosioni. I mortai da 81 sono invisibili: si sono nascosti in una cunicola profonda e puntellano le raffiche della Breda e dei mitragliatori con colpi cupi, fitti, ritmati irregolarmente nella sinfonia di fuoco che ha rotto il silenzio infinito della mattinata grigia.

Le bombe a mano fioriscono improvvisamente, dopo un attimo di silenzio, mentre un ordine allunga il tiro dei 47. I legionari, lanciandole hanno un gesto di rivolta indomabile, poi scattano con i mitra imbracciati che aprono ventagli di raffiche brevi, con un lampo negli occhi, veloci, curvi verso la terra, in balzi rapidi, con accanimenti improvvisi dietro i cespugli ed i rialzi di terreno, verso la quota ancora volta dalle esplosioni che si accende ancora degli scoppi delle bombe a mano.

Una pattuglia è giunta prima sulla cima, e un grido segna la conquista dei muscoli Spagna: « Viva la morte! » Mi ha bruciato l'anima l'urlo dei fanti nello sforzo supremo della corsa verso la posizione da giovani: « Italia! » Non c'è finzione o sforzo in quel grido d'animo. Ho inteso il grido del Tercio nell'assalto sulla terra di conquistare con le baionette ascostate: « Savoia! » (Non turba le tue notti, o vecchio, il grido dei soldati che caddero per te, col nome dei tuoi avi nella gola!) Il grido dei giovani del battaglione SS aveva la stessa tonalità di passione, come un'invocazione mistica nell'Alba santa per un'offerta di vita e di sangue.

Niente è cambiato; ieri come oggi le armi della Patria hanno sempre la stessa voce, la giovinezza ha la stessa anima, la stessa fede, gli stessi canti. Ritmano la strada del ritorno dall'esercitazione, per i colli verdi che mi ricordano i declivi dolcissimi dell'Umbria mia. I legionari cantano dietro i pezzi da 47, curvi sotto il peso dei

mortai, delle mitragliatrici; belli, di una giovinezza rigogliosa che ha vent'anni.

Questa sera il battaglione nella camerata vasta, sotto le volte potenti, prima che il sonno chiuda la giornata laboriosa, ascolterà la fisarmonica di Toni, che porterà, a chi ha sete di sogno, ricordi perduti di visi di donne innamorato, sorrisi e canti di bimbi, voci care lontane, calore di fiamme di focolare, capi è dolce sedersi la sera vicino ai doppi bianchi della mamma.

I legionari canteranno piano le vecchie canzoni dei papà alla guerra, mentre un frate, curvo, bianco, sentirà rinverdire il suo vecchio cuore nella cella fredda e alzerà la mano tremante a benedire i giovani uomini d'Italia che sanno cantare e morire.

Poi, quando la fisarmonica tacerà e il sonno avrà spento i canti, la campanella del Convento dirà l'Ave Maria alle prime stelle.

Maresc. SS FRANCO MERLI

**IMPERATIVI DELL'ORA**

**FARE rigorosamente il proprio dovere di italiano ed esigerlo dagli altri con altrettanto rigore.**

**ZITTIRE il mormoratore. Vale più un ceffone dato a un disfattista alla presenza di dieci persone che un bel discorso alla presenza di cento.**

**RICORDARE che la propaganda nemica è fondata principalmente sui gonzi che credono alle frottole e la diffondono.**

tori, e gli uomini hanno fatto un bel present'arm con le canne dei mitra opache nell'aria umida.

Il battaglione SS in addestramento è al convento con i frati: quattrocento uomini, circa, con quattro frati che si sono ritirati nell'ala estrema della loro grande casa secolare, e ogni tanto aprono uno spiraglio della porta della cella perchè giungano fino a loro i canti della giovinezza d'Italia fedele e forte che svegliano le vecchie mura, i corridoi immensi, i libri di pergamena, il grande crocifisso che guarda nell'ombra.

Ogni mattina, come stamattina, il battaglione parte con le sue armi per prepararsi al combattimento. Ci sono i vecchi di trentacinque anni che hanno fatto la guerra sul serio e pigliano un'aria d'importanza carezzando le armi. Ci sono gli artiglieri veterani e i mortai consumati che intavolano discussioni interminabili su un angolo di tiro che la recluta T. ha sparato nella manovra dell'altro ieri.

**LEGIONE ITALIANA**

**L'AVVENIRE E IL BENESSERE dell'Italia e dell'Europa SONO NELLE MANI DEI SOLDATI!**

**ITALIANI!**

**IL VOSTRO POSTO E' NELLE FILE DELLA ESERCITO DELLA NUOVA EUROPA**

**UFFICI D'ARRUOLAMENTO**

ALESSANDRIA - Via Mazzini 9  
BRESCIA - Corso Zanardelli 30, il piano, presso Gruppo Rion. «Mussolini»  
COMO - Caserma di Via Anzani 9  
CREMONA - Via Ettore Muti 20, Palazzo della Rivoluzione  
MANTOVA - Via Giovanni Arrivabene 2  
MILANO - Via Maestri 2, angolo Viale Bianca Maria, telef. 60-147  
NOVARA - Corso G. D'Annunzio 25 (angolo Via Silvio Pellico), telef. 409

# LA GUERRA

V. 2

# «VOLKSSTURM» RISERVA CONTINUA DELLA GERMANIA



IL LORD — Finché si trattava soltanto di abitazioni operaie va bene, ma questa è una barbarie.

## Il Corpo libero tedesco in Bretagna

La comunicazione data dal bollettino tedesco di sabato scorso che un «Corpo libero» ha compiuto da Lorient delle azioni con favorevole successo, attira l'attenzione su una zona di lotta che comprende un fronte regolare, ma finora tenuto in poco conto. Si sa soltanto che singoli tedeschi e piccoli gruppi, unitisi alle colonne in ritirata, si trovarono insieme nei larghi e fitti boschi della Bretagna e della Vandea, cercarono collegamento con le guarnigioni delle basi di Lorient, di Saint Nazaire o di La Rochelle dalle due parti delle foci della Gironda e così vennero impegnati ancora utilmente. Queste truppe che il bollettino tedesco chiama «Corpo libero tedesco» gli americani e gli inglesi lo chiamano «Maquis tedesco».

Secondo fonti ineccepibili, esso controlla nella Bretagna occidentale una zona costiera della larghezza di 100 chilometri e della profondità di 50, così pure tra le basi di La Rochelle e di Royan a nord della foce della Gironda, quasi tutta la provincia della Charente inferiore inclusa l'isola Obeiron, ed in fine anche la parte settentrionale della Vandea. Queste truppe tedesche hanno ricevuto inaspettati rinforzi da parte francese, specialmente da quei circoli i cui appartenenti erano stati uccisi da comunisti. Si deve qui ricordare, per giudicare la situazione, che in questa provincia abita una popolazione molto conservatrice, la quale già durante la grande rivoluzione francese disarmò i commissari mandati là da Parigi ed anche a Napoleone diede molto da fare. Ma oggi essa rifiuta i tesori di benessere del comunismo, che rapina, distrugge e vive secondo l'antico principio che la guerra alimenta la guerra.

Le operazioni del «Corpo libero» tedesco nella Bretagna e nella bassa Charente, le quali avevano lo scopo e i mezzi destinati a costituire la rete dei rifornimenti alle guarnigioni delle basi, hanno acquistato negli ultimi tempi il carattere di imprese di grande respiro e bene organizzate. Così ad esempio, fra Angoulême e Bordeaux viene da loro controllato un lungo tratto della ferrovia Parigi-Hendaye. Venne loro in aiuto il fatto che, dopo la loro perdita subita a Saint Malo ed

a Brest, gli americani perdettero la voglia di attaccare con lo stesso sistema le basi di Lorient, Saint Nazaire o La Rochelle, per venire poi in possesso di mucchi di rovine senza alcun valore. Essi hanno ceduto questo compito alle bande francesi senza tuttavia affidare loro il comando delle azioni. Tra De Gaulle ed Eisenhower c'è ora per questa situazione una divergenza assai profonda.

### Nell'inferno di Brest

## L'eroica lotta di una batteria italiana

«La batteria «Toulbroch» si è battuta bene. Il comandante italiano della batteria è caduto». Così si dice brevemente in un ordine del giorno del comandante del porto di Brest.

Un ufficiale di marina riuscito ad uscire dalla fortezza comunica ora certi particolari in merito alla lotta sostenuta dalla batteria durante la difesa del porto di guerra. La batteria composta esclusivamente di soldati italiani occupava il fiordo di Brest dalla costa settentrionale. Il comandante italiano della batteria, tenente Sovelli di Milano, un ufficiale di marina di circa 30 anni, ha trovato là in mezzo ai suoi cannonieri la sua morte eroica sotto il fuoco dei lanciagranate nemici. Alcuni giorni prima erano stati decorati lui e parecchi dei suoi artiglieri della Croce di Ferro dal comandante di marina contrammiraglio Kachler. I pezzi della batteria «Toulbroch» hanno contenuto ripetutamente l'avversario con le loro granate sotto i continui attacchi aerei nemici. Anche quando la batteria venne separata dalla fortezza e dalle batterie «Spee» ed «Hötendorf» che combattevano sulla penisola Ounquet contro il nemico incalzante da est e da ovest, gli artiglieri italiani si rifornirono di munizioni e di viveri e si batterono ancora valorosamente finché furono sopraffatti dalla strapotenza avversaria.

Il corrispondente di guerra Heysing scrive nel «Völkischer Beobachter»:

Quando il Reichsführer SS e Comandante supremo dell'esercito di riserva, Heinrich Himmler, passò in rivista il 18 ottobre 1944 nella Prussia Orientale la prima adunata del «Volksturm», molti non ebbero ancora chiara, nonostante le sue parole incise e non equivocabili, l'idea del valore effettivo dal punto di vista militare e del futuro impiego di questa nuova organizzazione bellica. Nel frattempo, dopo la prova data dai primi battaglioni del «Volksturm» al fronte, dopo la costituzione e la prova fatta da moltissime compagnie in tutto il territorio del Reich, queste idee poco chiare sono state in gran parte eliminate. Prima di tutto si è corretta tanto nel «Volksturm» quanto nello stesso nemico l'opinione sbagliata che il «Volksturm» stesso venga da un reclutamento di anziani o di adolescenti, che si tratti insomma di un «ultimo richiamo» non di grande valore dal punto di vista militare. Ci si è convinti che il «Volksturm» è costituito per il 70% di soldati già addestrati e che, dato l'ingrandimento avvenuto con molte decine di migliaia di lavoratori delle industrie belliche e di contadini, non può essere paragonato certo ad una guardia costituita da invalidi, ma è una truppa di alto valore combattivo. Il «Volksturm» costituisce dunque la «riserva continua» delle forze armate germaniche forte di milioni di uomini e distribuita in tutta la Germania, una specie particolare di Gruppo d'eserciti costituito da moltissimi battaglioni di lavoratori e contadini addestrati nella maniera più moderna ed armati di nuove armi, truppe che già da ora si tengono in continua posizione di allarme.

L'impiego dei battaglioni del «Volksturm» avrà luogo, in linea di massima, in due occasioni:

1. Nel caso di un tentativo nemico di infrangere la resistenza della fortezza germanica. Le unità del «Volksturm» hanno in questo caso il compito di circondare le truppe nemiche sbarcate dall'aria o dal mare, eliminare in combattimento le truppe meno forti, restringere, osservare e contenere quelle più forti, fintantoché il pericolo possa venire eliminato con l'aiuto di altre unità delle forze armate. Nell'occasione del fallito sbarco aereo inglese presso Arnhem questo compito è stato adempiuto già mediante gli uomini del servizio del lavoro, le milizie territoriali e la contraccia locale. Inoltre il «Volksturm» potrà trovare il suo impiego con grandissima utilità per rendere nulle le azioni di reparti di sabotaggio e di sabotatori, per la sorveglianza ai ponti, alle strade ferroviarie ed alle vie per la protezione di fabbriche, in caso di incendi gravi, per roture di dighe ed in caso di ripiegamento. Esso viene suddiviso in più richiami di uomini per garantire l'ordine e la possibilità di lavoro nell'interior della fortezza; a questo scopo ora prenderanno il posto di quelle organizzazioni similari, per sostituire le varie organizzazioni di polizia ausiliaria, di guardia campestre, di guardia cittadina, di SA, e di unità di sicurezza della Wehrmacht. Inoltre potranno anche esercitare le funzioni di polizia, di gendarmeria, di protezione antiaerea, di servizi tecnici di soccorso, di vigilanza antincendi, ed anche molto ancora oppure appoggiare ampiamente queste unità. La maturità politica ed il coraggio del «Volksturm» tedesco, insieme con l'incondizionata volontà di non cadere in potere del nemico, danno i fondamenti per l'attuazione precisa di questi complessi compiti.

2. Se il nemico dovessero riuscire delle roture o addirittura degli sfondamenti ai nostri confini, allora i battaglioni del «Volksturm» delle zone minacciate serviranno come complementi e come rinforzi delle divisioni al fronte. Con il loro aiuto si riuscirà a chiudere le falle, a rinforzare le linee principali di combattimento occupate meno densamente, a sostituire in settori più calmi del fronte unità o battaglioni del «Volksturm» e a condurre le truppe svincolate nel punto più duro della battaglia. Il «Volksturm» ha già trovato impiego in questa forma ai confini della Prussia Orientale. Poiché i soldati del «Volksturm» combattono nella loro terra natale, essi possono anche prestare preziosi servizi isolatamente, come guide e informatori per le truppe e quali truppe da esplorazione o da assalto, dato che essi conoscono abbastanza bene le strade e i sentieri, i boschi e le paludi. Questa possibilità di impiego del «Volksturm» significa per il nemico che esso si troverà, nel caso di rottura ai confini del Reich, in una situazione diversa da quella che ha trovato spesso finora in un retroterra non occupato. Esso deve anzi far conto del fatto che a destra e a sinistra delle sue direttrici di marcia cresceranno dal terreno, per così dire, soldati armati modernamente, conoscitori perfetti del terreno e, quanto più egli andrà avanti, essi tanto più diverranno numerosi. Esso si scontrerà dunque in località villaggi e fabbriche difese, in barriere controllate, in fosse anticarro, in campi di mine, in contadini provenienti dal Parato, in impiegati d'ufficio i quali, col loro zaino già pronto e con le armi in pugno saranno al loro posto d'allarme e, sotto i loro comandanti di plotone, di compa-

gnia o di battaglione, combatteranno la loro battaglia dovunque si mostri un nemico o opporranno all'avversario incalzante finché potranno essere impegnate forze fresche per il contrattacco.

Se si pensa che i battaglioni di lavoratori e di contadini del «Volksturm» possano fare poco contro le squadriglie di bombardieri e carri armati e che il loro impiego sia perciò inutile, chi pensa così dimostra di non avere alcuna esperienza di guerra. Apparecchi e carri armati, preparano soltanto la strada all'incalzare della offensiva. Una rottura viene sfruttata in

essa orlano se urlano contro la tenacia e il fanatismo dei combattenti germanici. Il «Volksturm» ha così un valore militare importante. Questo apparirà ben chiaro ad ogni soldato del «Volksturm» nell'ulteriore decoro della guerra per la Germania e lo libererà dall'impressione di combattere per una causa perduta e di sacrificarsi invano.

È superfluo mettere in dubbio la volontà combattiva del «Volksturm», se si pensa che tutti questi uomini combattono per la loro terra, per la loro casa e per il loro bimbo e perciò vengono inquadrati in unità in cui ognuno conosce abbastanza bene l'altro. Gli uomini del «Volksturm» hanno vissuto per degli anni in una casa vicino all'altra, in una abitazione vicino all'altra, in una corte vicino all'altra, sono andati insieme a scuola, hanno lavorato insieme, hanno gareggiato insieme nello sport. La costituzione guerriera del «Volksturm» corrisponde così a quella dei Germani, che difendevano la loro patria riuniti nelle «stippe» e nei vicinati. Questo porta, insieme alla concezione na-

zional-socialista, ad una obbedienza volontaria ed al migliore contrattacco.

E neppure c'è da avere ora dubbio che la resistenza fanatica e la incondizionata volontà di vita di un popolo di 85 milioni di uomini, possano essere superate, mentre essi sono pronti ad ogni sacrificio e sono abbastanza bene che: «Noi saremo tutti, uomini donne bambini, eliminati se noi ci lasceremo mettere in ginocchio». Ma il nemico, per quanto inesorabile e pieno d'odio possa essere, troverà un giorno che questa lotta contro di noi è senza senso per lui, quando vedrà una Aquisgrana ed una Goldap dopo l'altra, e dovrà colpire individualmente ognuno di noi e incassare nello stesso tempo enormi perdite sanguinose. L'organizzazione del «Volksturm» tedesco costituisce però il complemento della nostra Wehrmacht, che era necessario per rendere impronunciabile la fortezza tedesca e costringere, ad Est ed ad Ovest, il nemico a lasciarsi in pace ed a cercare altri piani di conquista che costino meno e che rendano di più per soddisfare il proprio imperialismo.



DOPO ARNHEM — Permettete, Eisenhower, che mi sieda? Mi chiamo «Inverno».

fin dei conti anche oggi sempre dalla fanteria che segue. Solamente quel terreno che è calcato dallo stivale chiodato del fuciliere nemico, deve essere riconquistato a prezzo più alto.

Ma è appunto contro la fanteria nemica e contro i carri armati che l'accompagnano che verrà impiegato il «Volksturm». Noi sappiamo che tanto alla fanteria inglese ed americana quanto a quella sovietica manca il mordente nell'attacco e che

## Ponti sul torrente

Un corrispondente di guerra del Reggimento SS «Kurt Eggers» scrive dal fronte occidentale:

Il Reno scorre attraverso la notte. Le onde sono fredde, assai fredde. La corrente verso il mare è impetuosa. E' notte, il fiume è come se fosse un nemico. L'inglese spara. Due nemici nella notte.

Uno deve andare lassù. L'informazione deve andare lassù altrimenti essi sono tutti perduti. Il freddo della corrente spezzerà il suo onore, la corrente stessa lo porterà magari via! Uno va correndo attraverso il fuoco verso la riva. Ha 17 anni. Un granatiere della Divisione corazzata SS «Hohenstaufen». Si toglie l'uniforme. La notte è oscura e fredda. Uno nuota attraverso il fiume. E' solo in mezzo alla notte, in mezzo al freddo della corrente. Egli nuota... Quando era ragazzo, nuotava nel Reno. Quasi avrebbe bevuto. Ora egli nuotava non per diletto, ma per uno scopo ben più impor-

ante. Per lui conta l'informazione, niente altro che l'informazione. Il nuotatore ha 17 anni. La sua vita è cominciata da poco. Egli non ha molti pensieri. Egli vuole arrivare all'altra riva, egli deve arrivarci. Il nemico spara. Spara sugli invisibili ponti, spara sul fiume. I colpi fischiano nell'acqua. Il respiro è tenue ed il cuore batte come un martello. Egli non vede l'altra riva. La notte è oscurissima. Egli nuota e poi tocca il fondo pietroso. L'altra riva. Egli corre. Egli non trova le linee. Egli porta l'informazione. Poi suona un telefono. Poi la nostra artiglieria spara. E gli uomini sull'altra riva respirano ed alzano il capo.

Un ponte è stato interrotto. Il ponte è stato un uomo, un giovane soldato. Due giorni più tardi egli nuota ancora una volta nella corrente. Avanti e indietro. La sua testa è snella e stretta; i suoi occhi sono grigiastri. Egli ha battuto un ponte! Malgrado il nemico ed il fiume.

## Tuona il cannone

### Un rombo sordo sovrasta gli altri boati sul campo di battaglia degli Appennini

Il corrispondente di guerra Willi Eisfeld scrive:

Non occorre ripensare all'uragano di ferro e di fuoco che si riversava sui monti d'Albania, né far sfilare i ricordi del suolo insanguinato di Nettuno o della regione dei crateri intorno a Cassino per ritrarre in questi giorni il quadro di una battaglia del materiale che non ha soste. Già da settimane il tuono cupo dei colpi in arrivo dei pezzi pesanti rimbomba per i burroni e le conche del massiccio appenninico toscano, e quando è giunta l'ora dei bombardieri, l'eco continua, si propaga nell'aria di altura in altura.

Dinanzi alle quinte dei giganti montani che da tempi immemorabili gettano le loro ombre sulle volute delle strade verso i valichi — nomi come M. Calvi, M. Altuzo, M. Alto e M. Frasnino risplendono accanto a quello di Monte Cassino — è iniziata un'accanita battaglia di uomini contro materiale. La lotta più che eroica dei difensori germanici al passo della Futa, dinanzi al passo della Porretta, sui passaggi della Via Toscana e della strada di Passo Gioiolo, contro un nemico sei volte superiore, contrassegna già oggi l'Appennino, al ricco di ricordi storici, come muova pietra miliare di questa guerra.

La leggera colorazione autunnale degli erici pendii boscosi rende quasi irreale il paesaggio laddove le cascate e i nudi dirupi, al di sopra del limite di vegetazione, realizzano l'idea della solitudine dell'Appennino. Sull'angusta vallata che procede fiancheggiando terrazze di roccia che la ricoprono a mo' di volta, tratta in fila indiana un gruppo di granatieri, defilato alla visibilità del nemico dai crinali dei monti e dai cespugli folti. Ognuno di loro ha appeso sulla spalla, all'estremità del bastone, il solito bagaglio di marcia.

Non parlano molto tra di loro gli uomini, ma i sensi sono guardinghi. Ogni tanto un'occhiata al bosco di tronchi scheggiati che si trova lungo il percorso: tronchi pieni; sono diventati grotteschi e giganteschi pennelli di legno. I colpi di granata dell'ultima notte disegnano ovunque la loro orma attraverso mucchi di pietre e conche piatte. L'opprimente silenzio del momento non è di buon auspicio. Un sordo brontolio si avvicina, le teste si sollevano. «Jabot!». L'aereo scintilla chiaramente nell'azzurro del cielo. Un aereo osservatore dell'artiglieria!

In lontananza una catena di colpi verdi. Il gruppo si getta automaticamente al suolo, ognuno su per ricca esperienza come si deve ballare con questa musica. La protezione è ben ridotta; corpi rotolano fra tronchi d'albero staccati, si rimpianzano nella confusione dei rami che giacciono tutto intorno. Non lontano si solleva una colonna di terra grigia. Un duro colpo spazza il suolo, portandosi con sé una pioggia di pietre e di schegge. Colpi in arrivo, ancora colpi in arrivo! Il verde bosco sembra fremere. Questi sono grossi calibri! Il fuoco si allunga e sbalza su una

altura vicina. Colonne di fumo si innalzano fulmineamente e sempre più spesso dall'altra parte. Il bosco morente si sfaccia squarciato. Un'eco d'uragano rotola come furioso temporale attraverso il paesaggio delle roccie. La corona dei colpi assomiglia ad una cortina di fuoco.

L'inferno non fu mai scatenato prima che qui! Fuoco tambureggiante. M... ralle contro uomini! I colpi cadono ancora da questa parte. Gli uomini premono il loro volto sulla terra polverosa, ogni pensiero è disfatto. Fratture i nocci, una indicazione vaga per il sovrumano sforzo di volontà, lunghe pause nel palpito del cuore, tentativi di migliorare la protezione, immaginabile il contegno, dopo quindici minuti quando il rullo compresso del fuoco si sposta a destra; si levano in piedi e continuano il percorso a sbalzi. Ma naturalmente la prima cosa che essi fanno è dar di piglio alla sigaretta. Hanno ancora tirato proprio ora. Piccoli cadibri trrorano tuttora la contrada. Ripararsi, continuamente ripararsi. Ma si va avanti. Vi sono giovani nel gruppo che non hanno veduto la testa di sbarco; essi hanno ricevuto il loro battesimo del fuoco in Umbria, ma la durezza della battaglia del materiale, alla quale si avviano, li rende insormontabilmente troppo «vecchi» ed essi non sono in nulla secondi ai «compagni della prima ora».

Il sentiero declina verso il letto sassoso d'un fiume, il cui corso sottile ha il colore verdastro. Persino le scorriere dei prati si esaurisce. L'aria trema sotto la violenza dei colpi, ma il fragore infernale delle esplosioni risuona per i granatieri come una gradevole sinfonia di ferro. La soddisfazione è riflessa sui loro volti. Ed ecco il posto di combattimento nascosto. Sotto! Proprio in tempo per l'ora d'el pranzo. Gallette fumanti. E sulle teste, recinte sulla zuppa di leticchie, passano sibilando i proiettili indirizzati al nemico.

Giorno di grande battaglia sull'Appennino; il canterlino in armi delle unità germaniche si rinserra in un pugno che si abbassa a colpire ripetutamente e accanitamente. Lo spirito di Cassino e di Nettuno è rimasto vivido e come allora il nemico paga un forte contributo di sangue per ogni metro di terreno.

# LA GUERRA nelle cancellerie

## Manifestino comunista

Uno degli obiettivi che accomuna i vari partiti antifascisti è la negazione del nazionalismo e quindi la rinuncia ad ogni idea di grandezza, e tutto ciò che può dare all'Italia tributo d'onore, di nobiltà spirituale, di forza rectoria è da essi odiato, maledetto, combattuto. Già Radio Bari proclamava alcune settimane or sono che « il nazionalismo non è roba per noi ma per le grandi nazioni » e Bonomi nel suo recente discorso ha ribadito che « bisogna combattere la rinascita dello spirito nazionalista », di quella forza spirituale ch'è lievito della nostra riscossa e della nostra grandezza.

essere lontani e che occultamente li guida come burattini? La miseria morale degli uomini politici che ci sono avversi, infatti non è nella negazione ch'essi fanno di tutto ciò che per noi è sacro e bello, ma nella mancanza di autonomia spirituale che li fa servi di una mentalità estranea, la quale si vale della loro azione per raggiungere fini che esulano completamente, anzi sono antitetici, dagli obiettivi del comunismo, considerando che solo questo movimento potrebbe avere una ossatura e un fondamento ideologico capaci di farlo trionfare nella nostra terra.

Ne abbiamo nuova conferma in un manifestino diffuso da un comitato comunista, dove è detto:

« Compagni, non maledite la guerra; essa sta spazzando e ha già spazzato dal nostro cammino una parte degli ideali, dei nazionalisti, dei cosiddetti puri che hanno partecipato alla guerra con entusiasmo e che sono caduti. La morte di questi va da noi considerata come un lavoro già fatto in anticipo perché essi ci sarebbero stati di ostacolo nel nostro cammino rivoluzionario, perché essi sarebbero stati nostri nemici coi loro serupoli di coscienza, di preta marca borghese, con la loro cosiddetta nobiltà di ideali, col loro amor patrio che non sono altro che stupidi sentimentalismi.

« Quelli di questa genia che non sono caduti portano idealmente sui corpi i segni della loro partecipazione alla guerra, della loro onta. Sono mutilazioni, cicatrici, invalidità, distintivi di campagne, medaglie. Questi marchi ce li faranno conoscere tre mille e ci metteranno in guardia contro di loro.

« Compagni, combatteteli; tra di essi si annida la forza della reazione borghese. Essi vogliono creare una nuova aristocrazia della gloria e del valore sul tipo di quella fascista di triste memoria. Non abbiate pietà di loro. Essi mostreranno in loro difesa le cicatrici e le mutilazioni; copriteli del vostro disprezzo, assaltiteli, aggrediteli. I veri segni di nobiltà e di aristocrazia sono solamente impressi nei nostri corpi di lavoratori della fatica quotidiana ».

Il manifestino non ci stupisce. Negli autori dell'oscuro incitamento noi riconosciamo coloro che nel 1919 istigavano i « compagni » a dare la caccia ai reduci delle trincee, e sputacchiavano gli ufficiali decorati e mutilati, quando i pavidi governanti, quegli stessi che oggi negano la grandezza della Patria, invitavano i soldati nostri a non circolare in divisa; noi riconosciamo i banditi che poche settimane or sono hanno aggredito i grandi invalidi di Stresa; coloro che al servizio delle forze occulte a noi nemiche tentano distruggere il patrimonio di gloria e di spiritualità del nostro popolo. C'è nella loro azione una continuità antipatriottica che dimostra come l'origine dell'infezione non sia negli esecutori, veniciati di comunismo, ma nelle menti che sfuggono al nostro controllo e che guidano la macabra giostra per annientare la civiltà europea.

Al comunista, ammesso che siano in buona fede, noi vorremmo domandare se mai hanno avuto il dubbio che con la loro bocca parli l'ebraismo, quell'ebraismo che in ogni tempo ha fatto professione di disfattismo dopo aver scatenato le guerre, perché esso, appunto dai conflitti mondiali trae alimento per la sua azione di dominio, ma raggiunta la pace, ha bisogno di soffocare quelle forze sane eccitate dalla guerra, che si riconoscono nel nazionalismo e in un più esasperato attaccamento alla Patria. Sono quegli ebrei che hanno applaudito il correligionario George Hermand quando scriveva: « Meglio cinque minuti vile che per una vita morto »; sono quegli ebrei che trovano il loro credo nelle parole di Kurt Tscholski il quale nel libro dal titolo « Unser Militar » scriveva: « Lo spirito del soldato non ha giovato a nulla. Noi lo facciamo dal nostro cuore. Noi non esageriamo più il suo gioco. Noi sputiamo sul soldato ».

Cosa ne pensano gli autori miserabili del manifestino comunista di questa inconfutabile identità d'idee e di parole con gli autori ebrei? Se essi veramente perseguono un ideale di rivoluzione che vorrebbe avere un contenuto e un significato nostri, non sentiremmo vergogna di questo asservimento ad una forza dalla quale s'illudono di

### SISTEMI IMMUTATI

l'aristocrazia della guerra, ch'è la vera nobiltà della Nazione. A parte la confusione fatta nel manifestino tra combattenti e borghesia, la dichiarazione avversione ai simboli dell'onore e della gloria che, ripetiamo, ci richiama al 1919, rende possibile una previsione anch'essa collegata agli anni che precedettero la rivoluzione fascista. Se ancora una volta infatti le forze del disordine e dell'anti-Roma iniziano la lotta contro coloro che simboleggiano la virtù più sacra della Patria noi ne traiamo lieti auspici perché indubbiamente si raccoglieranno di nuovo intorno ai vessilli neri del Fascismo tutte le energie sane e rigogliose della Nazione, tutti gli uomini, e i giovani soprattutto, che avendo combattuto ed avendo appreso ad amare la Patria sui campi tormentati delle prime linee, dove veramente l'anima si sublima in una più vasta concezione della vita collettiva, sentiranno l'impulso di reazione contro gli asserviti ad idee straniere ed estranee, le quali negano il valore e la grandezza spirituale. Avremo ancora una volta la compattezza degli elementi più nobili del paese, di quelli che costituiscono veramente il nucleo vitale d'Italia; uomini che sanno combattere e morire per un ideale; avremo un poderoso risveglio della coscienza nazionale e le fosche trincee dell'antipatria saranno espugnate d'impeto.

G. ORESTE

## BONOMI CI CREDE

L'oltraggioso messaggio di Bonomi nella ricorrenza del 4 novembre incita una postilla, perché la manifestazione di servilismo del vecchio uomo politico ha superato ogni immaginazione del ridicolo. Egli non solo ha fatto sfoggio di tutto il suo rinunciatarismo che così fiere disillusioni aveva subito durante il regime fascista, scegliendosi contro il nostro nazionalismo che, secondo lui, avrebbe rovinato l'Italia, piegando la schiena in gesto d'omaggio perfino al Negus al quale ha chiesto scusa dell'aggressione del 1935 ma si è dimenticato che lo spirito di Vittorio Veneto è stato preso in consegna soltanto dai fascisti perché soltanto nel Duce l'Italia ha avuto il valorizzatore della vittoria che gli alleati per primi tentarono di rubarci.

Ma dove Bonomi ha dato prova del più incredibile rimbambimento è in quel passo del messaggio in cui ha proclamato che nel 1921 « la meta si concretava nei quattordici punti di Wilson; oggi si concretava nei principi della Carta atlantica ». Il vecchio, giunto alla soglia della morte, ha rievocato i fantasmi. Egli, rimasto immobile al suo disce politico di oltre vent'anni or sono, ha innalzato lodi a Wilson che fu rinnegato dagli stessi americani e perdette ogni credito in Europa subito dopo le manifestazioni di Versaglia. Nessuno da molto tempo ricordava se non per ironia i quattordici punti del presidente statunitense che si rivelarono un'autentica truffa all'americana, ma Bonomi, tornato, inaspettatamente per lui, alla ribalta della vita politica, ha confessato pubblicamente di aver sempre conservato, come uno di quegli

alterini casalinghi, l'immagine dello screditato messia, conformata dai suoi famosi punti e illuminata forse da una lampada votiva.

La coerenza di Bonomi sarebbe commovente se non fosse ridicola. Egli crede in Wilson e ci sembra di vedere un uomo vestito alla moda di cento anni fa che passeggi tranquillamente con aria assorta in mezzo a uomini in abiti moderni; tutti lo additano sghignazzando ma lui non se ne avvede né si accorge che il mondo ha camminato. Così è Bonomi. Pur vivendo in mezzo al nuovo grande dramma che prelude lo sconvolgimento di ogni equilibrio europeo, egli ha rievocato il fantasma di Wilson e, non soddisfatto ancora, ha esaltato la Carta atlantica, la famosa carta che, elaborata sul Potomac da Churchill e da Roosevelt, doveva appunto sostituire, nei mutati tempi, i quattordici punti ma che venne poco dopo la sua pubblicazione rinnegata dagli stessi autori i quali si trovarono di fronte al cinghio feroce del vero padrone, Stalin, contrario a qualsiasi statico documento impegnativo.

Anche la Carta atlantica è un documento che rappresenta oggi soltanto una curiosità storica, senza alcun valore pratico, ma Bonomi, imperterrita, giura in cessa e la proclama « la meta dell'Europa ».

Di fronte a simile bamboleggiamento non ci rimane che compiangere quegli italiani delle terre invase che confidano per la loro salvezza nell'autorità e nell'azione del vecchio uomo di governo.



Dopo un rialzo dei diamanti alla borsa di Nuova York, i ricchi giudei statunitensi hanno investito il loro patrimonio in preziosi.

— Vedi, Sara, il grosso manico d'ombrello e il grosso bastone sono una buona idea di Cohen, vi si possono nascondere con sicurezza i brillanti.

## Voci dalla Germania

### EUROPA

Mentre i popoli dell'Europa si trovano in sommovimento ed in battaglia per il loro ordine sociale, il popolo ebraico che ne è il cuore vive in una costituzione in cui tutte le tensioni politiche e sociali si sono eliminate nella sfera della sua grande missione occidentale. Mentre l'Ovest dell'Europa ancora non sa a chi appartenga e non sa decidersi per o contro la sua patria della cultura, il Reich nazionalsocialista si è deciso in modo chiaro e ha preso la sua posizione storica. Che cosa dunque avverrebbe se l'unico battardo dello spirito occidentale cadesse? Non sarebbe certo più possibile impedire il ritorno dell'Europa alla sorte antistorica per opera degli assoldati di Montgomery e di Eisenhower. Così pure per quanto riguarda quegli strateghi cortacci e neutrali, i quali hanno finora saputo convalidare la loro ostilità per così dire professionale contro il Reich con la affermazione del loro « europeismo » e delle loro conquiste spirituali. Oggi si può leggere, in una delle gazzette svizzere tipiche per la mentalità di quel popolo, così: « La Germania è, si veglia o no, il nucleo centrale del nostro continente.

Perciò una eliminazione della Germania significherebbe un forte indebolimento politico e di potenza per tutta l'Europa. L'Europa verrebbe così privata del suo centro di forza e del suo punto di gravità. La Germania non ha soltanto combattuto in questa guerra per la propria potenza, ma anche per quella dell'Europa ».

I profeti di Zurigo si ingannano però su di un punto. Ancora non siamo così in là. Ancora l'Europa non ha perduto il suo naturale centro di gravità. Ancora gli eserciti del Reich sono invitati sui loro confini e proteggono con i loro eroismi un intero mondo dalla rovina. Nelle vene dei granitieri del popolo di Adolfo Hitler scorre oggi lo stesso sangue che portava di vittoria in vittoria i cavalieri dell'esercito di Carlo Magno, i reggimenti del Principe Eugenio o i soldati del Re di Prussia. Dal giudizio mondiale che allora avvenne sui campi catalani, dalla Porta Burgundica, dai giorni di Tours e di Poitiers fino alle battaglie di Kalenberg davanti a Vienna e a Tannenberg ci furono sempre eserciti germanici e tedeschi i quali difesero vittoriosamente l'Occidente e l'avvenire dello stesso.

« Völkischer Beobachter »

## LA CONGIURA MONDIALE

Nonostante i numerosi tentativi di occultamento, si è ormai fatto strada il convincimento, non solo presso i popoli soggiogati dal terrore anglo-americano, rispettivamente bolscevico, ma anche e sempre maggiormente tra gli osservatori privi di pregiudizi del mondo neutrale, che tutti i fili conduttori di quella politica che ci ha portato all'attuale conflitto, e che sono riusciti ad allargarlo sempre maggiormente sia nel senso dello spazio sia nel tempo, convergono nelle mani di una cerchia ristretta dell'alta finanza giudaica o a questa sottomossa. E' stato dimostrato ripetutamente e inequivocabilmente che da queste cause è sorta tutta la montatura della guerra dei vari Roosevelt, Churchill ed i loro satelliti. In questo giuoco gli uomini politici, se già non risultavano appartenenti alle famiglie ebraiche in causa, assumono soltanto la funzione di marionette nelle mani di questa gente che li ha soggiogati ai propri interessi capitalistici ebrei; marionette queste, che verso i loro padroni mantengono rapporti di assoluta dipendenza ed obbedienza. L'interesse soggettivo e nettamente egoistico col quale i politici dominanti anglo-americani sono legati alla industria bellica dei loro paesi è già da lungo tempo un dato di fatto positivo ed indiscusso. Il nome di Neville Chamberlain, che per vie traverse ha portato l'Inghilterra alla guerra contro la Germania, è strettamente legato alla « Elliott Metal Co. » che oggi appartiene al cartello della « Imperial Chemical Industries » dell'ebreo Mond. Allo stesso cartello, nonché a quello dell'industria aeronautica « von Vickers Armstrong » è legato strettamente il nome di Sir John Anderson. E' ormai un segreto di pulcinella che anche lo stesso Churchill possiede un cospicuo pacchetto di azioni dell'industria bellica e che le sue relazioni con le cerchie ebraiche si sono adeguate fino a culminare col matrimonio di una delle sue figlie. Già nel passato ma specialmente nell'epoca presente, si è formata in Inghilterra una forte lega della finanza ebraica; i nomi: Rothschild, Disraeli, Sassoon, Samuel, Mond, Isaac ecc., che più tardi appaiono sotto altra veste più o meno blasonata di Lord Bearstedt, barone Montagu, Lord Melchett o Lord Reading, sono esempi tipici di esistenze parassitarie. I Bearstedt sono i proprietari del cartello mondiale degli oli minerali « Royal Dutch Shell » e l'attuale Lord Bearstedt riveste inoltre presso ben 52 società d'oli minerali il posto di direttore.

Il già menzionato cartello I.C.I. appartiene invece alla famiglia Melchett, il che significa che il controllo finanziario sul bacino carbonifero dell'intero Wales, sulla quasi totale industria dei coloranti inglese, su una forte parte della produzione mondiale del nichelino e sull'intera produzione inglese del gas illuminante nonché su un forte numero di industrie belliche comesse e su una lunga serie delle più importanti banche inglesi è nelle mani di questa sola famiglia. Già nell'anno 1937 alcuni critici inglesi preoccupati, hanno rilevato statisticamente le forti dimensioni dell'aristocrazia del denaro ebraica che si era formata nel loro paese, denunciando pure la rete sotterranea dei collegamenti che si era tessuta tra i rappresentanti del governo ed il mondo ebraico, sia nell'industria sia negli ambienti borsistici, definendola: inestricabile.

Se in Inghilterra esistono certi metodi atti ad occultare od attenuare verso l'ester-



LA «STRETTA» GIUDAICA

no l'impressione di questo stato di cose, negli Stati Uniti gli stessi fenomeni di ebraizzazione degli ambienti di governo appaiono ancora più chiaramente e senza trucco. Negli Stati Uniti tutto il potere finanziario, economico e statale si trova sotto la guida ebraica. Lo dimostra lo stretto « entourage » di Roosevelt, composto da elementi ebrei o quanto meno imparentati con quest'ultimi. Lo sono i vari Morgenthau, Baruch, Frankfurter, La Guardia, Hull e Lehman. La riorganizzazione dell'intera industria bellica nord-americana, effettuata all'inizio della guerra, è opera del giudice ebreo Rosenman. Il capo dell'ufficio della produzione bellica, fino a poco tempo fa, era Donald Nelson. Sebbene non ebreo, egli era però a capo del cartello ebreo dei trasporti « Sears Roebuck e C. » e come tale, un tipico rappresentante degli interessi ebraici. Collaboratori di Nelson erano gli ebrei Leon Henderson, per le materie prime, e Sidney Hillman nel campo della mano d'opera. Intrecci finanziari con le banche internazionali e le grandi banche ebrae sono stati creati da Herbert Lehman, l'attuale presidente della cosiddetta organizzazione di assistenza dell'Unrra, e pertanto il Lehman va considerato come un tipico esponente della sua razza. Ciò ha avuto effetti pubblicistici per quell'organizzazione ma ha anche stabilito i metodi di affari adottati dalla stessa: confusione delle somme raccolte da una parte e la questua di denaro per le « forniture assistenziali » dall'altra. Il completo fallimento di questa azione assistenziale nei vari paesi europei nei quali gli affaristi americani si sono precipitati per sfruttarli e provocare la vendita dell'intera apparecchiatura economica, senza curarsi minimamente degli impellenti bisogni della popolazione, ma lasciando prosperare la fame e la miseria, come conseguenze delle loro azioni salutarie, è un'ulteriore manifestazione dello spirito ebraico che il Lehman ha impresso all'Unrra.

Se fosse ancora necessario citare un esempio a dimostrazione dello spirito ebraico che domina la politica o l'economia anglo-americana in questa guerra, lo si potrebbe trovare in due fatti recenti. Nelle ultime

settimane è sorta in Inghilterra una discussione circa l'opportunità o meno di condannare il desiderio manifestato dagli ambienti capitalistici interessati all'industria bellica di creare un'assicurazione contro la fine « prematura » della guerra. L'ebreo nordamericano Rothschild ha sollecitato la creazione di un mercato di liquidazione per le partecipazioni industriali inglesi a favore di alcuni loschi affaristi nordamericani interessati nella faccenda. Anche questo è un esempio tipico della mentalità capitalistica ed affaristica ebraica che ignora brutalmente gli interessi vitali dei larghi strati sociali, come non senta il grido di dolore degli alleati che dovrebbero cedere le loro posizioni.

## Nemico Pubblico N. 1

Sotto la presidenza di Lord Strabolgi è stata fondata a Londra una « Lega per un Dominio giudaico in Palestina ». Lo scopo della Lega consiste nel preparare la trasformazione della Palestina in uno stato giudaico autonomo, con carattere di dominio nel seno dell'impero britannico. I giudei in Grecia.

Una delle prime disposizioni delle autorità alleate dopo il loro arrivo in Grecia, è stato il ripristino dei Giudei nei loro diritti.

Un corrispondente della « Tribune de Genève » conferma le notizie sempre più numerose circa il propagarsi di un malumore antisemita in Inghilterra. « Passo per passo, così egli scrive, si odono in Inghilterra espressioni antisemite. Si accaniscono in particolare i giudei di trarre i maggiori profitti dal mercato nero e di disporre sempre di merci comunemente non accessibili ».

# IL COMPAGNO DI COLLEGIO

RACCONTO DI FIDENZIO PERTILE

DALL'OSSERVATORIO

## ALLEATI LEALI E SLEALI

Fummo, un giorno, alleati dell'Inghilterra e della Francia. Ma di questa alleanza gli Italiani serbano una ben triste esperienza.

La generazione di Vittorio Veneto non ha dimenticato ancora nulla di quella mostruosa alleanza. Nel 1915 fummo un poco tutti teatralmente eccitati dalla astuta propaganda di un ministro Viviani, il quale gettava le braccia al collo, piangendo, al nostro ambasciatore a Parigi, allorché si firmava l'entrata in guerra dell'Italia. Ma poi inglesi e francesi ci lasciarono cuocere nel nostro brodo e ci abbandonarono, soli, alle prece della potente monarchia degli Asburgo.

Il nostro fronte fu subito considerato secondario e tale fu per tutta la durata della guerra; anche contro la evidente realtà dei fatti. Stampa, libri, memorie franco-inglesi non trovarono mai un elogio sincero all'indiscusso valore italiano, su fronti imperii quali i nostri! Lo riconobbero Hindenburg, Ludendorff, Conrad, ma non Foch, Lloyd George, Clemenceau. Tutta la propaganda dei nostri alleati di allora, fu tesa a mimetizzare il contributo italiano. Le battaglie del Carso, dell'Isonzo furono abilmente presentate come frutto dell'aiuto inglese.

Francia e Inghilterra (che pure avevano acute le loro Caporetto un po' dovunque) si gettarono a sfruttare nel modo più ignobile la nostra Caporetto infausta, drammatizzandola con una pubblicità mondiale, degna di miglior causa. Inglesi e francesi, con tutti i loro albagiosi Foch e Wilson, scesero in fretta in Italia, si ricordarono — solo allora — di un fronte italiano, e pretesero di ingrandire maggiormente il nostro disastro, facendoci indietreggiare più oltre, per meglio sfruttare, al tavolo della futura pace, il nostro triste destino momentaneo. E poi assunsero subito l'aria dei « salvatori »! Con tre divisioni inviateci in soccorso, crederemo di poter « strombazzare » in tutto il mondo il « salvataggio » dell'Italia.

A Monte Tomba e al Montello lasciarono alcune centinaia di morti, che magnificarono con tutte le trombe e in tutte le lingue; mentre ne lasciammo noi ben simile a Bligny, silenziosamente, orgogliosamente! Tentarono poi di impedirci il trionfo di Vittorio Veneto; ci volevano lasciare sul Piave, nel momento della resa dei conti che si avvicinava; si volevano poter a regolare « agli Italiani, Trento e Trieste, come una « definitiva tacitazione » generosa! E quei buoni alleati nostri ringhiarono quando noi... sfondammo. Alla conferenza di Versaglia, ci

trattarono da terzo incomodo; violarono i patti di Londra; ci costrinsero a mendicare, financo a « piangere »! Chiamarono « briganti » i Legionari di D'Annunzio. Ci presentarono il conto delle forniture sino all'ultimo centesimo! E ci negarono terre e compensi. Tutto! Appena firmata la pace, gli ex-alleati circondarono l'Italia di staterelli a loro vassalli e a noi ostili; li armarono con ogni prodigalità di armi e di miliardi. Se ne risero del nostro orientamento improvviso verso il bolscevismo, come di un opportuno indebolimento della nazione ex-alleata, la quale poteva un giorno sorgere a chiedere conto di una ingiusta retribuzione. Insomma, francesi ed inglesi (che pure furono tanto aiutati dalla nostra alleanza nella grande guerra) non fecero poi altro che impedire con mezzi leciti ed illeciti ogni nostra resurrezione nazionale che il Fascismo aveva decisamente ingaggiata. Sono arrivati, così, niente meno che alle nefande sanzioni! All'organizzazione di 52 nazioni contro la ex-alleata benefica!

Segui, ancora, il favoreggiamento antitaliano nella guerra di Spagna ed i « Jamais » di Daladier coi relativi pugnali!

Non è, questa, storia romanzata; ma è realtà vissuta, di cui troppi testimoni oculari rendono fede.

Di contro a così sleali alleati, altri — assai più leali — ci aprirono le braccia; e fu ineluttabile che noi accogliessimo l'abbraccio nuovo. Scomparsi finalmente gli Asburgo, Romanità e Germanesimo poterono decisamente affiancarsi, per la civiltà del continente europeo, 1939. Asse di acciaio. Stima reciproca e rispetto, queste le linee della nuova alleanza.

La Germania entra in guerra e non reclama neppure l'intervento nostro, pure dovuto. Rispetta tutta la nostra convenienza. Poi, atterrata la Francia, non le firma alcun armistizio prima che Pétain non porti a Compiègne la firma di Villa Incisa. Combattemmo insieme, dovunque. Ma la Germania ebbe sempre parole autorevolissime, dai Capi e dai giornali, di piena lode al soldato italiano, al contributo italiano, alla saldezza del popolo alleato; al suo grande Duce. Essa ci ha dato carbone, macchine, armi e soldati. Accorse al nostro fianco nei momenti duri, in Grecia, in Africa e nei mari e nei cieli. Fu davvero « una guerra, una sorte » l'alleanza dell'Asse. Solidarietà piena, militare, politica, economica, diplomatica. Fu una preziosa fraternità d'armi nella buona e nella avversa fortuna, nei comuni ideali rivoluzionari, nella difesa di un comune patrimonio ideale di civiltà. Anche ignobilmente tradita da una « miserranda » critica monarchica italiana, la Germania alleata si mostrò più grande di mille cubiti degli stessi traditori! Avremmo voluto vedere, al suo posto, nel settembre 1943, l'Inghilterra o la Francia!!

Dico la Sacra Scrittura: ne derelinquas amicum antiquum! Non abbandonare l'amico antico e fedele.

Mai come ora, noi sentiamo che il consiglio scritturale è sacro!

LA VEDETTA.

La base di La Maddalena non era stata ancora bombardata, e il comando dei sommergibili aveva tutte le sue attrezzature integre, benché gente e uffici fossero alquanto stipati. Dopo la distruzione aerea degli impianti di Cagliari, tutto il gruppo s'era trasferito al capo opposto dell'isola, e così quello ch'era comodo per quattro divenne necessariamente angusto per dodici o quindici.

Invece che rimanere attraccati in banchina, i battelli eccedenti erano sparpagliati tra gli isolotti e nelle cale, agli ancoraggi e nelle baie.

C'era una rotazione periodica tra le unità per avere il privilegio di stare ai moli. E che brutto castigo (immeritato sempre, ma forzato) andare in certi siti, squallidi opprimenti malarici, dover rimanere sempre a bordo, giorno e notte, in attesa del turno per evadere, e magari poi salpare per missione.

Il peggio sacrificato era il sommergibile che doveva finire alla cala di Mezzoschifo (e il nome stesso diceva solo metà del vero), i marinai preferivano la navigazione e gli agguati e gli attacchi e le rincorse e le caccie a quella segregazione in clima tropicale senza il vantaggio dell'esotico.

Solo due tra le navi decentrate avevano facoltà di mandare a terra i franchi, una motobarca faceva il giro con la posta e prelevava gli uomini, così gli ufficiali potevano venire alla mensa del gruppo.

Quella sera (principio d'aprile dell'anno scorso) erano di turno il Gorgo e un altro bastimento

Il Gorgo era rientrato da parecchio, ma s'era fermato a Napoli per eseguire alcune riparazioni ai guasti prodotti da una scarica di torpedini, buscata sotto la costa algerina, davanti all'infernale Bougie, e quella era la prima volta che gli ufficiali venivano a cena sul solido.

Ci trovammo tutti nella sala della palazzina, in attesa che il maestro battesse l'ora. I soliti capannelli, le solite presentazioni, le solite richieste sullo strano tenente che non indossava la divisa della marina ma una sahariana con i fregi dei bersaglieri.

Durante il pasto avevo rilevato che un capitano del genio navale, non sapevo di quale dei due battelli, continuava a rivolgermi lo sguardo, ma non potevo allacciare discorso perché era troppo lontano.

Alla fine, dopo il giro di bicchierini (erano tre guardiamarina che offrivano, condannati perché arrivati tardi per essere stati in paese a passeggiare con tre signorine, e quello era il tempo beato in cui la popolazione civile non era stata ancora evacuata, e tra la base e la piazza c'era il mezzo, un vecchio torpedone che faceva due giri di andata e due di ritorno, uno prima e uno dopo cena, e così si poteva risparmiare quei tre e tre sei chilometri di strada accidentata rotta polverosa; ma quella sera i guardiamarina avevano perduto la corsa, ed erano giunti trafelati e a piedi, ormai troppo fuori dell'orario di tolleranza), quando il comandante si alzò, quel capitano mi venne incontro e mi disse: — Noi ci conosciamo.

Io rimasi un poco male per non averlo raffigurato, lo scrutai per cercare di ricordarmi la sua fisionomia, non riuscivo a scoprire dove mai ci fossimo incontrati, per me era proprio un volto assolutamente nuovo. Risposi: — Può darsi, e, se è vero, chiedo scusa. Col mio mestiere, capirete, si vede tanta gente... Intanto il pensiero continuava a rimuginare, a passare in rassegna gli ufficiali che in tre anni di guerra avevo frequentato o visto alle basi e sulle navi, nei viaggi e al ministero. Sempre zero. Ripresi: — Insomma, non ricordo.

— Eh — esclamò lui, — sono passati molti anni.

— Vi dispiace ripetermi il vostro nome? — domandai.

— Rinaldo Rinaldi — scandì. — Siamo stati a scuola assieme, ma tu eri alcune classi più avanti di me.

Nella mia testa non si faceva ancora nessuna luce.

Allora lui, deciso: — Non sei stato anche tu in collegio al Manfredini di Este?

— Sì.

Messomi sulla strada, egli m'inquadrò il ricordo con episodi riferimenti nomi. E finalmente potei ricostruire e tornare a ritroso con la memoria fino a metterlo a fuoco.

Ma chi avrebbe mai supposto che un giorno ci saremmo incontrati (e che lui mi avrebbe riconosciuto a prima vista, vuol dire ch'io sono rimasto suppergiù uguale) dopo quasi vent'anni e in quel posto remoto e in quelle strane circostanze?

Ci appartammo a un tavolino, cominciammo a rievocare i tempi lontani, allora tristi di prigionia di compiti di

punizioni, adesso (nel ricordo) dolci di innocenza di spensieratezza di sogni.

Vedemmo il settecentesco palazzo del patrizio veneto, sprofondato in mezzo alla campagna opima, circondata di vigneti e frutteti.

Vedemmo la leziosa sala per danze col ballatoio e il lampadario a ciocca, divenuta muta e trasformata in aula di studio, tante file di banchi con delle teste reclinati sulle pagine, e in fondo l'alta cattedra con lo sguardo vigile e perentorio dell'assistente.

Vedemmo il lungo e gelido refettorio, i lindi e ordinati dormitori, il cicaleante parlatorio così gremito alla domenica.

Vedemmo il grande cortile alberato, corso da giuochi infrenabili (i puniti dovevano stare immobili alla pianta, e quanti castighi ho scontato perché non riuscivo a mandare a memoria le poesie e le prose); i corridoi ornati di vaghi stucchi policromi, tramutati in palestre di ricreazione quando il tempo era incedente; il teatrino dove quelli delle classi più anziane quattro o cinque volte all'anno, nel periodo del carnevale, rappresentavano commedie e farse in cui, naturalmente, i personaggi femminili erano tradotti in maschili se non addirittura aboliti (un melodramma del Metastasio e una tragedia dell'Alfieri furono concitati in tal modo), e per le solennità si tenevano le accademie.

Vedemmo la candida chiesetta, nel cui estatico raccoglimento con devozio-

guerra, quand'era a Betasom, cioè con i sommergibili dell'Atlantico.

Era stata una crociera scarognata, quella. Avevano navigato per giorni e settimane, erano stati in agguato per notti intere, avevano avvistato alcuni fumi all'orizzonte, ma tutti troppo lontani per lanciarsi all'inseguimento.

Durante il ritorno, con le scorte ormai quasi esaurite, entrarono in avaria. Mentre verso l'alba stavano per ultimare la riparazione, comparve nel cielo un maledetto Sunderland. Essi non potevano ancora fare la rapida, ed era pericolosa la discesa normale perché c'era il caso di buscarsi le bombe dopo il primo strato d'acqua. Preferirono affrontare il nemico a viso aperto. Le due mitragliere sputarono piombo in aria, il velivolo sganciò il suo carico durante una passata. Fortunatamente le bombe non colpirono il sommergibile, ma una scoppio tanto vicino che fece uno squarcio sull'involucro e nei doppiopondi, impedendo ogni manovra d'immersione, e produsse alcuni guasti negli apparati interni.

Se il comandante doveva stare permanentemente in torretta, il direttore di macchina doveva incessantemente e affannosamente lavorare nel ventre del delfino, per riparare i danni almeno in modo di fortuna, ma il più rapidamente possibile, al fine di non restare bersaglio immobile di altra caccia in mezzo allo smisurato oceano.

Dopo poche ore il vascello riprende-

sviluppi, nelle sue tragiche possibilità. I marinai amano parlare poco, e il mio amico era riserbato e modesto, e di scarse parole.

— E le altre due medaglie? — gli domandai.

— Alle dieci e mezza scosta la motobarca — disse, e guardò l'orologio al polso. — Mancano quindici minuti. Te le racconterò un'altra volta. Per stasera non ti basta questa?

Sorriveva. Lo accompagnai alla banchina.

La notte era piena di stelle, il mare nero. Ci facevamo strada rischiarendoci il passo con le lampadine tascabili.

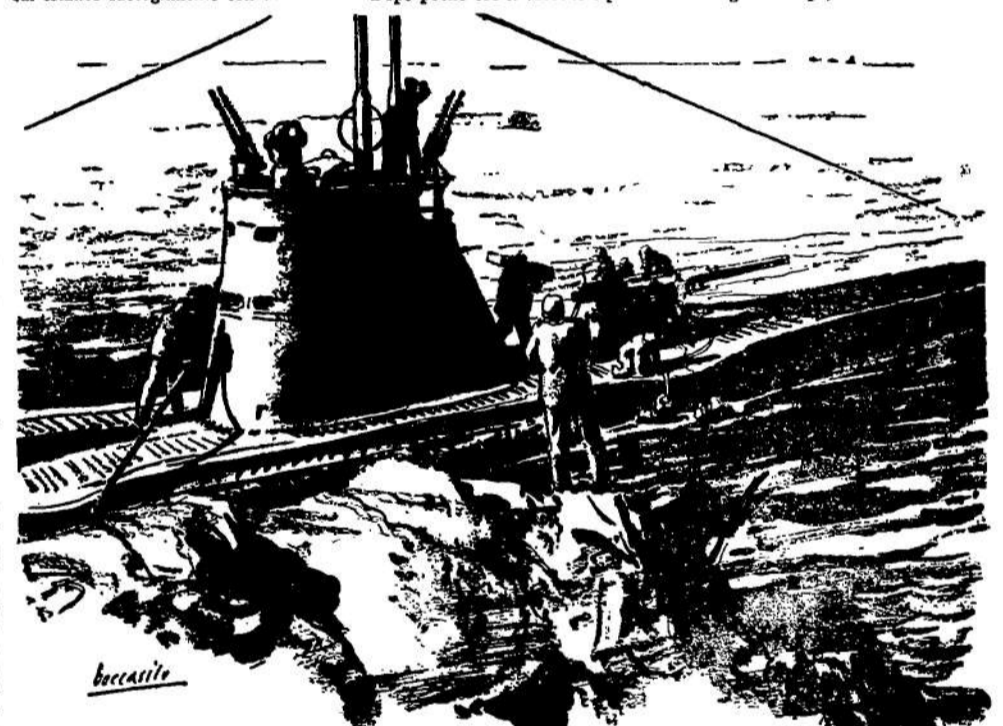
Lungo il cammino mi confidò che la prossima sarebbe stata la sua ultima missione sui sommergibili, perché aspettava la promozione a maggiore, così sarebbe andato in una base o anche al ministero, forse in continente, magari vicino a casa, e poi ancora, dopo tanti mesi, sarebbe tornato a navigare, chissà su quale nave lo avrebbero imbarcato.

— Allora, se in questi giorni torri in paese o al comando, ci vediamo. In ogni caso ricordati che devi dirmi la storia delle due medaglie di bronzo.

— D'accordo. Buona notte.

— Buona notte.

La pulsante motobarca scostò, scomparve nelle tenebre, si vedeva solo il fanalietto ondeggiare a sussulti sull'acqua. Il giorno dopo, Rinaldi non venne a



ne ascoltavamo la messa tutte le mattine, e quasi sempre si faceva la comunione, e pianamente tornavamo più volte al giorno a pregare.

Vedemmo l'arrivo melanconico nel piovoso autunno e la recuperata libertà nell'afosa estate (mai un giorno di vacanza in famiglia, neanche per le feste di Natale e Pasqua); vedemmo le ordinate passeggiate al giovedì su per i colli brulli e lungo gli argini dei pigri canali; vedemmo i preti affabili e i compagni di scuola.

Vedemmo quattro cinque sei anni di collegio sfilarsi davanti per immagini essenziali, alcune ancora vivide e incise, altre effuse di sbiadite sfumature.

Il capitano era un giovanotto di media statura, con membra robuste e tarchiate da montanaro, il viso tondo e biondo. Aveva la parola lenta e precisa, la frase semplice. Non gestiva, e mostrava un temperamento tranquillo metodico ordinato. Anche lui parlava il dialetto veneto, perché era del Friuli.

Ci raccontammo quella ch'era stata la nostra vita dopo l'uscita dal Manfredini, quasi vent'anni ricapitolati in poche date e in brevi momenti.

Non mi riferì nulla della guerra, della sua guerra. Compendio di proposito i tre anni in una frase generica: — E adesso eccoci qui, dal principio sempre con i sommergibili.

Ma io avevo visto che sul petto aveva i nastri di una medaglia d'argento e di due di bronzo, e, anche professionalmente, ero curioso di sapere dove e come se le fosse guadagnate.

— E quelle? — gli chiesi.

— Bè... — rispose, e mi parve che volesse stornare il discorso.

— No — insistì, — ora non sei più soltanto assieme a un amico e a un compagno di collegio, ora si fa avanti il giornalista. Cominciamo dalla medaglia d'argento.

Dovetti fargli forza. Infine acconsentì.

Era una storia del secondo anno di

va il cammino. Rotta in direzione della costa europea dove sulla carta nautica era segnata una secca. Durante il tragitto avvistarono lontano un altro aeroplano inglese, ma, forse per la posizione del sole, non furono scoperti.

Giunti al banco di sabbia, buttarono il battello all'asciutto, sulla spiaggia. I marinai lavorarono rabbiosamente, il capitano Rinaldi anche, instancabile audace ingegnoso. Le falle furono tappate con stracci e cemento, il resto fu aggiustato alla meglio per poter navigare con sicurezza e buona velocità, e per riuscire a calarsi sott'acqua sia pure con circospezione e tranquillità. Finalmente dopo ore e ore di ansiosa opera, la nave poté riprendere il mare e raggiungere un porto della Spagna settentrionale.

Qui capitarono le solite ammine dei bastimenti da guerra che cercano rifugio in territorio neutrale per il tempo e le riparazioni consentiti dai trattati internazionali. Naturalmente i nostri dovettero giocare d'astuzia, per riuscire a svignarsela di notte e inaspettatamente, poiché gli osservatori britannici riferivano ai loro comandi tutti i movimenti del nemico.

Usciti in alto mare e col sommergibile completamente aggiustato, i marinai italiani poterono riprendere il cammino e rientrare alla propria base.

Tutto qui — concluse il mio compagno di collegio.

Sì, tutto qui.

Ma bisogna aver vissuto e navigato sui sommergibili, bisogna aver soggiornato a lungo e nell'intimo degli arsenali e dei cantieri alle basi per avere una vaga idea di quella che doveva essere stata la situazione del battello e la condizione di spirito dell'equipaggio negli interminabili momenti dell'immobilità e delle riparazioni di fortuna; per avere una sbiadita immagine delle difficoltà di lavoro; della tormentosa angoscia, della pericolosa perizia; per riuscire a ricostruire, dalla disadorna narrazione, la verità fotografica dell'avventura, nei

terra. E neanche il seguente. La mattina del terzo, al gruppo m'informarono che all'alba il Gorgo e altri due sommergibili erano usciti. Un cifrato giunto improvviso e inaspettato, come avviene talvolta, anzi spesso in guerra.

Dopo qualche settimana mi ricordai di domandare quando doveva rientrare il Gorgo, e se tornava a La Maddalena o se si fermava a Napoli; mi risposero che non sapevano.

Un altro giorno stavamo a mensa e ascoltavamo in piedi il bollettino. (La base era già stata violentemente bombardata e in gran parte devastata, il comando si era trasferito in paese, pigliato in pochi locali di un evacuato istituto di suore). Alla fine il comunicato avvertì: « Un sommergibile non è rientrato ».

Tutti fummo percossi da un sussulto, come per una tristezza di casa nostra.

Dopo la colazione approfittai d'un momento ch'era solo, e mi avvicinai al comandante del gruppo.

— Si sa qual'è? — gli chiesi.

— E' dei nostri. Il primo da quando ci siamo trasferiti da Cagliari.

— E quale?

— Il Gorgo.

Fu come se m'avessero dato un pugno in testa. Non pensai agli altri ufficiali che pure avevo conosciuto, ai marinai che pure avevano una famiglia, madre padre moglie figli, e la loro stessa vita. Vidi immediatamente Rinaldi.

— E dove? — insistetti.

— Operava sotto la costa algerina. Il comandante non aggiunse altro. Io tacqui.

Ancora oggi io mi ostino a sperare che un giorno, passata la bufera rossa, il mio compagno di collegio tornerà a raccontarmi le altre imprese, che gli hanno meritato le due medaglie di bronzo.

E anche quest'ultima.

ARRIVANO I BOLSCEVICHI NELLA PRUSSIA ORIENTALE

## NEMMERSDORF

### villaggio del silenzio...

Nemmersdorf, piccolo ridente villaggio situato 10 chilometri a sud di Gumbinnen, può definirsi dopo due giorni di terroristica dominazione bolscevica il villaggio della morte e del silenzio. Tutt'intorno non c'è anima viva. Chi non poté fuggire dinanzi all'orda degli assassini giace cadavere nelle case, sul ciglio della strada, nei campi, sulla sponda del fiumicciattolo che scorre ai margini del paese. Taluni abitanti dei paesi vicini giungono citantando. Sul loro volto è dipinto il terrore. Raccontano in un discorso malinconico le loro esperienze di questi giorni spaventosi. Non osano nemmeno guardare i caduti di Nemmersdorf molti dei quali erano loro ben noti. Una ragazza di un paese vicino racconta le peripezie sue e dei genitori, tra il 21 e il 22 ottobre:

« Mio padre è agricoltore e possiede una tenuta di 115 pertiche. Ho sempre vissuto coi miei genitori aiutandoli nei lavori dei campi. Il 21 ottobre, un sabato, brutta giornata molto piovosa, lasciammo la nostra casa. Avevamo udito che i bolscevichi erano molto vicini. Non avevamo fatto ancora cento metri che si fecero innanzi alcuni russi che dopo aver sparato, ci gridarono: « Stoi! ». Strapparono a mio padre l'orologio, il temperino e la pipa. Fummo ricondotti in casa e chiusi in una stanza. Mia madre venne ferita alla spalla con un colpo di striscio. Passato un quarto d'ora altri bolscevichi portarono nella nostra stanza un vecchio massaro di oltre 70 anni che perdeva sangue da un braccio ferito. Dopo un po' il vecchio venne allontanato e noi fummo rinchiusi ancora nella nostra stanza. Nel frattempo i sovietici avevano frugato in tutti gli armadi e avevano rotto tutte le lampadine e i vetri delle finestre. Poi si misero a sedere e noi dovemmo fornir loro abbondante carne e grappi. Nel pomeriggio giunse un autocarro armato di una mitragliatrice.

« I nuovi arrivati mandarono in casa un bracciante polacco del luogo che a loro nome mi invitò ad uscire, poiché dovevano rivolgermi alcune domande. Poi caricata sull'auto e portata alla vicina casa colonica. Vidi giacere a terra, esangue, nell'atrio, il vecchio massaro. L'avevano ammazzato i bolscevichi. Un russo, probabilmente un ufficiale, mi rivolse la parola, ma non capii che cosa volesse. Poi impugnò la pistola e con gesti mi significò la sua volontà. Eravamo soli nella stanza. Mi violentò. Uscito lui, entrò un altro ufficiale che fece la stessa cosa. Poi partirono insieme ».

# libera uscita



— Dimmi Tom, che cosa ricevi per la nostra moneta d'occupazione?  
— Fallo di facile...!



**NEW BOOKS**  
— Ditemi, signorina, avete i preziosi libri del marchese de Gades?  
— Quella roba solita? Vi raccomando piuttosto: Le intenzioni di Morgenthau o di Vansittart nei confronti della Germania!



**I DURISSIMI**  
— Ho un lieto presentimento: figlio mio, sento che la vittoria si avvanza a grandi passi.  
— Non ti illudere padre mio, quella è la signorina Vittoria che porta il solito disgustoso nauseabondo surrogato.



— Denuncio la nascita di mio figlio; mi chiamo Pancrazio Rossi. Il bambino si chiama Luigi.  
— Di...?



— A quale sportello devo denunciare l'arrivo di una parente, profuga?  
— Chi sarebbe?  
— Mia suocera.  
— Allo sportello reclami.



Il cameriere ha compiuto un salvataggio.



**LA TARMA:** — Finalmente un pranzo come si deve dopo tanta lana sintetica.



**E grazie a Dio Carlo era**...  
... il numero di quelli che...  
... sono pronti a dare il loro...  
... vivo contributo sulle...  
... per più alti scopi...  
**Grazie all'intervento**...  
... il maresciallo, anche il famoso...  
... maresciallo però ha subito...  
... appunto un altro...  
**Il compito straniero è**...  
... fine! Non sono della prima...  
... volta dei sogni...  
... soltanto quello che più...  
... molti tempo finora...  
**Non si parla di messa e**...  
... di pane. Per strada...  
... di immunità di una...  
... di stranieri abbiamo in...  
... bonanza...  
**I francesi sono di nuovo**...  
... belli il loro...  
... la...  
... lavoratori è...  
**Adagio con le mani, giovanotto,**...  
... come orrate!  
— Bisogna sbrigarsi: alle 10 c'è il coprifuoco...

## Donne, Donne, Donne...

La signorina Swanson e la signorina Smit dopo uno scambio di vedute si trovarono perfettamente d'accordo su di un punto: le ragazze moderne sono spudorate e incoscienti. Trovarono pertanto di imprescindibile necessità l'inizio di una campagna moralizzatrice, disinfezzante, purgante. Il programma stabilito dalle due nobili nonché anziane moraliste era di quelli che fanno tremare al solo pensarci. Ma di che cosa non sono capaci due donne che hanno sorpassato la quarantina e che ritengono di non poter assolutamente comportarsi così come si comportavano venti anni prima?

La Swanson propose come inizio della campagna di avanzare una richiesta al Ministro della Guerra perché venisse abolito l'Esercito. « I soldati » diceva con acrimonia « sono quelli che contribuiscono maggiormente alla perdizione delle fanciulle. Si pavoneggiano nelle brillanti uniformi, promettono, ingannano, poi vanno in congedo e chi s'è visto s'è visto... Ne so ben io qualche cosa con quel maledetto maresciallo della Guardia! ». « Lasciamo per ora il vostro maresciallo » continuava la Smit « altrimenti mi fate venire in mente che se nella mia candida fanciullezza non avessi incontrato quel dannato capobanda della musica del 21° Lancieri, oggi, chissà... Pensa invece che si giungerebbe a risultati più soddisfacenti se la nostra missione si svolgesse correggendo e rieducando i soggetti individualmente, man mano che se ne presentano l'occasione ». E poiché si trovarono d'accordo anche su questo punto decisero seduta stante di recarsi in un caffè del centro. Vi andarono, presero un surrogato di tè e si misero ad osservare le ragazze. Ce n'erano parecchie, quasi tutte accompagnate.

Notarono in un angolo una ragazza sola, evidentemente in attesa di qualcuno. Teneva una sigaretta in bocca e poggiava i gomiti sul banco dei pasticcini alla segatura: ragazza tipo « rifugiato-scabroboracera-copri-fuoco » tipo moderno, insomma, con labbra a cuore, capelli lunghi fino agli omeri, scarpe confezionate con tappi di damigiane e gonne alte un palmo. La Smit parlò come un pipistrello alla volta della ragazza e la Swanson la seguì come la sua ombra.  
— Signorina - - feci la prima - - aspettate qualcuno?  
La fanciulla la guardò come avrebbe guardato un uccello con la pipa in bocca.  
— Sì, perché?  
— Ecco, siccome anche noi aspettiamo qualcuno scambiamo quattro chiacchiere.  
La Swanson si sentì in dovere di aggiungere:  
— Visto che siete sola in un locale così movimentato abbiamo pensato che la nostra compagnia...  
— Insomma - - tagliò corto la ragazza. — Volete sapere chi aspetto? Aspetto un soldato.  
Le due donne si scambiarono uno sguardo significativo.  
— Sì, ho il filanzato. Che male c'è? È un soldato: prima aveva un ragioniere ma conduceva una vita talmente disordinata che oggi per vivere è costretto a condurre il ciclotassi.  
— Ma noi comprendiamo dai vostri occhi stanchi che andate a letto alle ore piccole. Noi invece andiamo a letto con le galline...  
— Oh, no - - soggiunse la fanciulla. — Che gusto c'è ad andarci con le galline?  
In quel mentre un soldato alto e giovane entrò nel caffè dirigendosi a grandi passi verso la ragazza.  
— Perché hai tardato? — gli chiese questa.  
— Ho avuto da fare in caserma col tenente che voleva mettere dentro mezza compagnia. Devi sapere che la ragazza del caporale ha litigato col fidanzato sergente perché questi ha punito Pappantato che l'ha picchiata, geloso di averla vista col caporale maggiore mentre faceva l'occhiotto al maresciallo...  
Così cinguettando la coppia si allontanò dal locale.  
Le due donne non ebbero il tempo di riprendersi che un'altra coppia entrò nel caffè: il maresciallo della Guardia ed il capobanda della musica dei Lancieri. L'incontro con le due anziane redentrici, malgrado i pessimi precedenti, non generò risse di sorta. La Smit e la sua compagnia si limitarono a scattare sguardi fulminatori. Poi i rappresentanti dell'Esercito, dopo rapido consulto, si avvicinarono alle due donne. Furono scambiate poche parole, quindi la Swanson rivolse uno sguardo alla Smit. Questa sorrise accondiscendente, dopo di che i quattro uscirono a coppie, sotto braccio, cicalandone moderatamente...  
Un'ora più tardi erano in periferia, su di un prato, sotto la luna.  
La Swanson volle che la Smit col capobanda si allontanassero di parecchio perché doveva che quell'isterica donna aveva la sguardo troppo sesto...

**L'ANGOLO DI boccasile**



— E quando sentirò ancora qualche notizia di voi, ragazzi? — Probabilmente fra un anno... Infatti il Ministero della marina denuncia le perdite solo dopo un anno!



— Ha fatto cadere molte donne italiane ai suoi piedi  
— Sex appeal.  
— No, pistola mitragliatrice.



## AURÒ LE MIE FERIE IN GERMANIA?

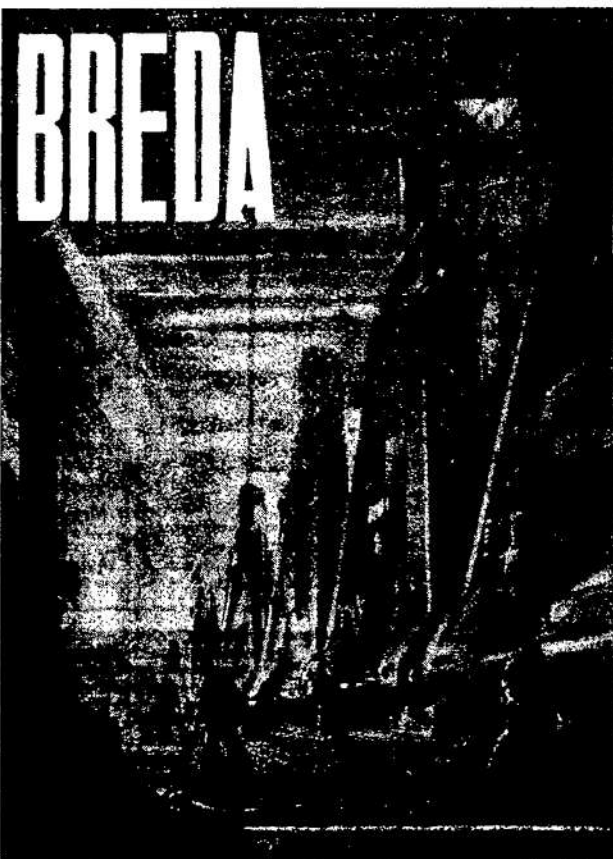
Certo. Gli operai accomati in Germania hanno diritto a un normale periodo di ferie con piena facoltà di trascorrere in Italia. E' questo un caso specifico in cui è prevista la rimpatrio temporaneo per legge. Vi sono per altre regioni che possono determinare il vostro ritorno in Patria. Il lavoratore, ad esempio, è autorizzato a lasciare temporaneamente la Germania per motivi di famiglia, per malattia o per infortunio. In ogni caso deve ottenere il nulla osta dalle competenti autorità germaniche, ma le necessità di ognuno sono minutamente vagliate e tenute nella massima considerazione. Soprattutto negli ultimi accordi di legge, l'organizzazione assistenziale per lo nostro maestranze è stata notevolmente perfezionata. Oggi la Germania troverà un complesso di provvidenze che non vi faranno sentire la lontananza dall'Italia: in tutti i centri di lavoro troverete medici, sacerdoti e interpreti italiani che vi assisteranno moralmente e fisicamente; vi troverete delegazioni italiane che esporranno i vostri desideri e alle quali potrete esporre senza reticenze ogni vostra necessità. Troverete infine numerosi nuclei dopolavoristici che vi procureranno svago e distrazioni. Ne volete la conferma? Leggete la corrispondenza dei vostri connazionali che scrivono dalla Germania.

## QUESTI SONO I FATTI A VOI LA DECISIONE

PER ULTERIORI INFORMAZIONI RIVOLGERSI AGLI UFFICI PROVINCIALI DI COLLOCAMENTO UNICO

## ABBONAMENTI

Rinnovate in tempo i vostri abbonamenti alla stampa per il 1945. Indicate il giornale o la rivista che vi interessano e versate il relativo importo alla **LIBRERIA CENTRALE**, Via Tommaso Grossi, 8, Milano; essa provvederà senz'altro per il rinnovo.



# LE CARTE DI «AVANGUARDIA»

## LE OPERAZIONI



### Fronte Italiano

Forlì è caduta in mano dell'invasore. I nostri alleati tedeschi hanno difeso la cittadina pietra per pietra come se fossero in casa loro, come se difendessero la loro terra. Forlì è caduta. Ora nelle sue strade deserte fra le rovine degli edifici attorno ai suoi monumenti ci sono gli odiati nemici. Naturalmente la radio più cara agli italiani bastardi, agli italiani da salotto, agli italiani che a luce spenta come se dovessero ascoltare la musica di Bach si radunano attorno all'apparecchio per ascoltare il verbo degli smidollati e vendutissimi italiani di Londra, naturalmente la radio nemica, dicevano, ha costruito sulle rovine della città i suoi più spavaldi castelli, le sue fortune in casa nostra. E il nemico, dalla caduta Forlì, pensava infatti di ritrarre il maggior profitto, di mettere in difficoltà l'intero schieramento, di raggiungere in un giorno Faenza e creare così le premesse più favorevoli per l'offensiva della V armata americana a sud di Bologna. Kesselring ha invece ancora una volta riaffermato la maggiore genialità del comando tedesco, il concetto superiore di manovra. La tempestività di agire. E dopo Forlì ha imposto l'alt, ha costretto il suo avversario in questo settore, generale Mac Creery, a interrompere la sua azione offensiva. Oggi i punti nevralgici dell'offensiva dell'VIII armata britannica sono a sud di Ravenna, a nord ovest di Forlì, nella valle del Lamone a sud di Faenza, ma ormai la manovra di Mac Creery è stata avvertita e non offre più serio pericolo per le divisioni tedesche che attendono l'urto del generale Alexander.

E la lunga stasi della V armata americana è appunto da collegare con la mancata riuscita di questo piano. Intanto il tempo cattivo fa passi da gigante sugli Appennini e se è vero che la neve c'è per i tedeschi come per gli americani è altrettanto vero che le vie di rifornimento sono assai differenti, poiché mentre gli alleati devono inviare i loro rifornimenti, pesanti compresi, attraverso la cresta appenninica, i soldati di Kesselring ricevono materiali e viveri dalla pianura padana, senza superare cioè neve e ghiaccio, nebbia e burroni.

### Fronte Occidentale

Nelle nostre brevi rassegne della situazione militare sul fronte orientale, sovente siamo ricorsi alla denominazione di «colpi d'ariete» per rendere l'idea di cosa siano gli attacchi sovietici. Questa definizione ora adoperata anche per il fronte occidentale, dove inglesi e canadesi statunitensi menano colpi alla cieca nella speranza, e tutt'oggi mai realizzata, di giungere a uno sfondamento decisivo, di irrompere, dopo aver frantumato le dighe, in territorio tedesco e compiere una avanzata rapida su Berlino. A questa nostra definizione ci ha portati un particolare dell'ultima offensiva, in ordine cronologico, sferrata dal nemico in occidente: l'offensiva d'Olanda, già ritardata da almeno due mesi e ora messi in cammino con uno scacco strategico notevole.

La fretta che obbliga gli invasori a camminare a ogni costo, con qualsiasi tempo e sopportando qualsiasi sacrificio ha finito veramente per accecarli. Così allorché i britannici martedì sera (14 novembre) muovono al loro nuovo attacco in grande stile, contro la testa di ponte germanica sulla Mosa nel lembo sud orientale dei Paesi Bassi, si facevano precedere da un violento fuoco tambureggiante di diverse centinaia di cannoni, sperando di ridurre al silenzio la difesa tedesca. Senonché un'abile e tempestiva mossa del comando tedesco annullava tutta questa preparazione e il colpo d'ariete non riusciva. Infatti avendo già da giorni osservato i preparativi nemici, il comando delle truppe del Reich ancora prima che si iniziasse l'attacco aveva ordinato al grosso delle sue formazioni un leggero spostamento, lasciando nelle prime linee solo elementi di copertura. La scarsa reazione finì con l'ingannare definitivamente i britannici che fatti arditi si spinsero avanti, finendo letteralmente sullo armi della Wehrmacht, esposti ai contrattacchi dei granatieri e incappando in una infinità di trappole, così da giungere sul campo di battaglia notevolmente intaccati.

Per questa nuova azione, che secondo i circoli tedeschi dovrebbe rappresentare l'inizio della grande offensiva, il generale Dempsey conta su sei divisioni di cui quattro corazzate. Combattendo anche di notte, alla luce dei riflettori britannici, gli invasori non sono riusciti a realizzare che lievi progressi territoriali, che non sono certamente in rapporto con le sanguinose perdite subite. Comunque la lotta è nel suo pieno sviluppo e noi preferiamo lasciare la parola alle armi senza perdersi in inutili previsioni. Solo desideriamo segnalare una affermazione fatta dal critico militare del D.N.B. il quale ha detto che «i tedeschi in questo settore sono fortissimi e poggiano su basi di cui potenza d'armi entrerà in azione prossimamente». E merita pure d'essere segnalata la notizia dell'impiego delle «V. 2» sul porto di Anversa, azione che ha finito con il demolire totalmente le installazioni portuali e a intralciare notevolmente anche il traffico terrestre.

In Lorena siamo giunti all'ottavo giorno dell'offensiva sferrata dal generale Eisenhower, offensiva che impiega due armate americane, la III e la VII, e che per strada ha perduto già parecchi dei suoi propositi. Infatti in un primo tempo l'obiettivo operativo da raggiungere era costituito dalla intera Lorena con la classica manovra a tenaglia al cui interno doveva essere chiusa le forze germaniche. Eisenhower ha già dimenticato questo suo am-

bizioso sogno e oggi punta con il meglio delle sue truppe su di una mèta assai più modesta: eliminare la testa di ponte germanica di Metz, togliere di mezzo l'incrociatore ostacolo. Lo sforzo americano si sviluppa a ovest e a sud di Metz, cioè mira all'investimento del pre-campo e delle fortificazioni. Tentativi precisi sono stati eseguiti contro i forti di Jeanne d'Arc e di Drant, senza però sortire esito positivo. Pure a sud di Metz, presso Cornyngen o Pouilly gli attaccanti sono stati arrestati e si combatte, ora, duramente nelle paludi. Le altre azioni proseguite dagli statunitensi nei settori di Morhange e di Dieuze in direzione nord-est non hanno ridotto il corridoio a est di Metz, tuttora largo una ventina di chilometri.

Il tempo è andato rapidamente peggiorando in questi giorni sul fronte occidentale. Si combatte spesso e duramente tra bufere di neve, tempeste e pioggia torrenziali. Ma ciò non ostenta si ha l'impressione che tutti questi scontri non siano altro che la preparazione alla grande offensiva che il Comando supremo «alleato» ha in animo di sferrare ancora entro questo anno. Le truppe del Reich sono pronte a sostenere questo nuovo urto che sarà sicuramente formidabile, ma che non pie-

gherà la forza del soldato tedesco così come i bombardamenti sulle città tedesche non hanno piegato il popolo di Hitler.

### Fronte Orientale

Budapest è rimasta anche questa settimana l'obiettivo principale di tutti gli sforzi sovietici all'est. Budapest, la capitale dell'Ungheria, è la mèta che i bolscevichi, costei quel che costi, vogliono raggiungere forse perché già erano giunti vicino alla città, forse perché Stalin l'ha già reclamata più volte. Ma Budapest continua a essere un miraggio lontano per le armate bolsceviche, poiché le loro avanguardie si trovano ancora oggi a una settantina di chilometri e quel famoso cuneo corazzato che si era spinto sino quasi ai sobborghi è andato totalmente distrutto. Per giorni e giorni i sovietici hanno rinnovato i sempre costosi attacchi, ma sulla loro strada hanno sempre incontrato una ferrea resistenza. Anche l'arrivo di nuove divisioni corazzate non ha migliorato la situazione dei soldati rossi, poiché la difesa germanica ha contenuto ogni urto.

Una parte predominante in questa fase difensiva l'ha avuta l'artiglieria che con tutti i suoi calibri ha creato una cortina

di acciaio, falciando letteralmente le ondate d'assalto nemiche. Inoltre questo intenso fuoco ha permesso ai granatieri di ritirarsi su posizioni già precedentemente stabilite e che offrono maggiore resistenza. I combattimenti di maggior violenza si sono avuti a Jamboreny. Per tre volte i sovietici sono stati scacciati da questo abitato che dista 65 chilometri da Budapest e solo quando il paese era ridotto a un cumulo di macerie in fiamme i tedeschi lo hanno abbandonato definitivamente. Nel settore a nord-est di Mezokovad i bolscevichi, pur rinnovando spesso i loro attacchi, non sono riusciti a sfondare il fronte difensivo germanico sul medio corso del Tibisco. Il nemico ha ripreso il piano d'attacco che da mesi accarezza e cioè eliminare l'arco di fronte tedesco che si protende tra Erlau e il passo di Dukla, così da aprire i valichi dei Beskidi e soprattutto il passo di Dukla, al fine di poter facilitare l'avanzata che attualmente costa un ingente contributo di sangue.

Negli altri settori del fronte est non si sono svolte azioni di grande importanza. Anche in Curlandia l'attacco sovietico è andato via via spengendosi. Si sono invece uccisi, sia davanti a Varsavia sia lungo il corso del Narev, sia ai confini della Prussia

Orientale un continuo afflusso di nuove forze rosse e il cambio delle divisioni di prima linea con forze nuove di rottura. Davanti alla Prussia Orientale le artiglierie hanno ripreso a tuonare e questo dovrebbe essere un prodromo sicuro per una imminente ripresa dell'offensiva in questa parte del fronte. L'aviazione tedesca in un succedersi continuo di azioni sia di giorno sia di notte, ostacola questo lavoro di raggruppamento attaccando centri di raccolta, vie di comunicazione e infliggendo all'avversario gravissime perdite anche in materiali.

### Pacifico e Cina

I combattimenti alle Filippine vanno assumendo un significato decisivo. La lotta per la conquista dell'isola di Leyte, perno del bastione protettivo giapponese, ha imposto all'ammiraglio Nimitz e al generale Mac Arthur enormi sacrifici e li ha condotti in una impresa che non ammette ritorni. Così si spiegano l'ostinazione statunitense e il continuo invio di rinforzi e di materiali, ciò che significa esporsi a dure perdite. Le bombe volanti hanno infatti anche in questa settimana, affondato una corazzata, danneggiato altre unità di guerra e colati a picco mezzi da sbarco.

Ciò nonostante il nemico ha sbarcato sull'isola di Leyte 7 divisioni, 500.000 tonnellate di materiali e munizioni e attualmente occupa una testa di ponte lunga una trentina di chilometri con una profondità massima di 20. E' da prevedere in questo scacchiere un inasprimento della lotta.

In Cina l'avanzata giapponese prosegue celermente. Le vittoriose truppe del Teno marciano ora verso la capitale di Ciang Kai-Shek. Circa 20.000 uomini di Ciang King sono minacciati di accerchiamento a sud-ovest di Linchiu. Le forze nipponiche avanzanti nella provincia di Kuangsi hanno realizzato una congiunzione, erodendo una comunicazione terrestre fra l'antica muraglia cinese e il mare della Cina.

### «Che cos'è il Kamikaze?»

Gli eroismi ed i successi dell'aviazione giapponese attraverso il Corpo dei Kamikaze presso Formosa e nel golfo di Leyte hanno ripetutamente attirato l'attenzione su questo unità dell'aviazione giapponese di cui tuttavia sono ben pochi quelli che sanno da dove ha origine questa denominazione e che cosa essa significhi. Nella storia del Giappone l'isola venne una volta minacciata da una gigantesca flotta dei Mongoli che era partita per la conquista del Giappone, ma che all'ultimo momento venne dispersa da un uragano improvvisamente scatenatosi e venne annientata nella sua gran parte. Il Giappone allora militarmente indebolito dovette a questo «vento divino», al «Kamikaze», la salvezza, mai dimenticata nella sua storia, dalla conquista e dalla distruzione da parte dei Mongoli, cosa che si accosta alla salvezza dell'Inghilterra di fronte alla «Grande Armata» spagnola, annientata anch'essa da una tempesta improvvisamente sollevata.

Da parte giapponese si dice in merito ai successi dei Kamikaze che tali fatti hanno dato la prova di come la forza spirituale vinca sulla forza materiale e perciò resti più sicura la vittoria finale del Giappone con l'aiuto di una simile energia spirituale. L'eroe che dirige questo aereo in movimento è in condizioni di dirigere la sua macchina piena di sostanza esplosiva fino all'orlo contro le parti più vulnerabili di ogni nave da guerra nemica. Gli americani potranno essere in grado di costruire un enorme numero di navi da guerra, ma i giapponesi avranno a disposizione un numero senza esempi di «torpedini volanti umani», con cui essi annienteranno tali navi da guerra. Un uomo per ogni nave: questa è la parola d'ordine dei combattenti giapponesi dell'aria. Ed esistono migliaia e migliaia di piloti giapponesi i quali manterranno questa parola. Ma potrà il nemico impegnare lo stesso numero di navi da guerra?

